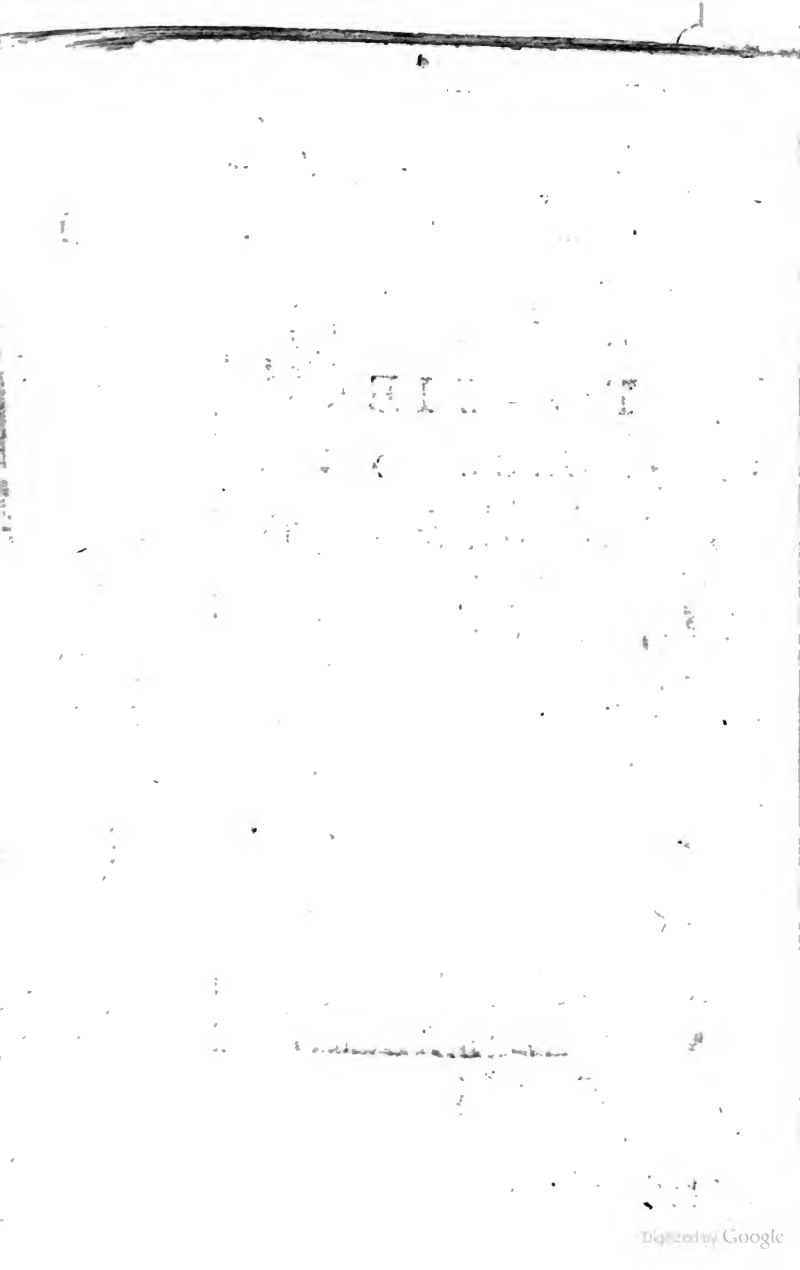
POESIE DI MARCELLO GIOUANETTI NUOUAMENTE ACCRESCIUTE, E...

Marcello Giovannetti

POESIE
DI
MARCELLO
Giouanetti
Nuouamente accresciute,
e compartite
In { Sonetti,
Canzoni,
Madrigali.
Con licentia, e Priuilegio.
16 22

AL CLARISS. SIGNORE, e Padrone ſingolariſſimo, IL SIG. SILVESTRO Moroſini, dell'Illuſtriſsimo Sig. Giouanni.

'Oßeruanza grande, ch'io porto à V.S. Clarißs. per le rare Virtù, che riſiedono in Lei, col cui mezo è per aſcendere à gradi di molta riputatione, che non haurà di che inuidiare alcun'altro ſuo pari; m'inuita à ſignificarle un'ardente affetto di diuoto oßequio, dentro al cuore rinchiuſo: e perche troppo debole mi ſento à tanto grande impreſa, ſupliranno alla mia fiacchezza un fortiſsimo deſiderio, uña ſcintillante uolontà, & un infuocata prontezza, che qual ali à uolo mi portano alla preſenza di V.S. Clarißs. riuerentemente appreſentādo-

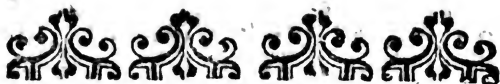
le questo libro, ricco di concetti, e d'inuentioni, & abbondante di peregrini pensieri; gioie che piacciono, e dilettano à gli Amatori delle Virtù, quali sono sempre stati gli descendenti della Illustrissima Casa Morosini, dalla quale per simili sentieri sono usciti Heroi Eccellentissimi, & Illustrissimi; le opere, & i fatti egregi de' quali, non solo saranno da Lei imitati, ma s'ingegnerà di trapassarli ancora. Resti seruita di gradire questo mio tributo, adorno di tutti quei più uiuaci affetti, che consacrare le può fedelissimo Seruitore; e col pregarle dal Signor Iddio lunghissimi, e felicissimi anni, le faccio humile riuerenza, & le bacio le mani.

In Venetia li 20. Maggio 1622.

Di V.S. Clarissima

Obligatissimo seruo

Bartolomeo Pauesi.

CORtesissimo Lettore qualunque volta trouerai nelle mie compositioni Idolo, Dea, Adorare, e simili, stimagli solamente modi, e vaghezze poetiche: e le parole Fortuna, Destino, ò Fato, non le intendere per Fato Stoico, ò per Destino Astrologico, mà per la schietta essecutione della prouidenza di Dio per mezzo delle cause inferiori. e viui lieto.

LO STAMPATORE
à chi legge.

Sono più le cagioni, che mossero me alla nuoua editione delle Rime del Sig. Marcello Giouanetti. Furono elle già da lui permesse alle Stampe più per compiacere altrui, che per piacere à se stesso, più per mostrarsi arrendeuole all'altrui uoglie, che per far mostra d'ingegno; furono in somma più tosto precipitate da gl'impressori, che con diligenza impresse; Hò perciò procurato io non solamente rassettar i nomi, riformar i concetti, confrontar l'ortografia, riordinar le sentenze, & ridurre in ordine la confusione, disponendo appartatamente i Sonetti, i Madrigali, e le Canzoni, mà sonmi ancora ingegnato quasi di furto per altrui mezzo far nuoue rapine a la sua felicissima penna, sperando così di sodisfare all'uniuersal desiderio, che uà cer-

cercando le sue poesie con ansietà proportionata alla finezza loro, & alla giouinezza dell'autore, nelquale (miracolo dell'ingegno c'hà precorsa l'età) ha prima l'intelletto che la guãcia prodotti i fiori; fiori tali, che (hauendosi l'occhio al tempo) sono da stimarsi da chi non hà corrotto il gusto più odorosi e saporiti de i più maturi frutti di qual si sia più coltiuato ingegno d'Italia. E saranno queste liriche cõpositioni preludij alla CILLA *sua boschereccia, che già si prepara per le Sereniss. Nozze d'Vrbino. Godetele uoi fra tanto ch'egli stà accozzando per la seconda parte non solo cõponimenti Toscani, ma Latini, e Spagnuoli, e doue hora con la dolcezza ui lusinga gli animi, fra poco col terrore, e con la commiseratione d'una intrapresa Tragedia ui purgherà gli affetti. In somma attendete da sì ricca miniera il più fin'oro della Poetica, con cui egli si uà tuttauia comperando l'immortalità, e uiuete felici.*

Marcello Iouanetto Iuriſperito Aſculano.

IN Rhetorum pratis per eloquentiæ flores Api ingenioſiſſimæ. In Heliconidis culmine ad Permeſſidos vndas dulciſſimo Olori, quem Charites Poeſeos nutriere fauis, quem Æoniæ Virgines pro cunabulis proprio fouere ſinu, cui ſuam Apollo dediſſe barbiton ex ſuorum carminum dulcedine quiſque teſtatur.

Ioannes Ludouicus Gnettus Bononieſ. Illuſtriſſimi Cardinalis Aſculani à ſecretis hanc rem tantum amoris, ſed veritatis penicillo depictam in tantæ immortalitatis Teatro tabellam affigit, & ſacrat.

Mar-

Marcello de Iouanettis Iureconsulto, & Equiti Asculano.

IVVENI in Poeseos, cantusq. certamine nemini secundo, in Rhetoricæ cursu præ ceteris velociori, varioq. doctrinarum numero ad vnguem absolutissimo. Pro quo Tagus, Arnus, & Tyberis pro vario idiomate vnanimiter certare non desinunt. Hic Hederaceam, ille Myrteam, Lauream tertius coronam libentissime spondet. Ast Phœbus vniuscuiusque victoriæ arridens, Musarum acclamante Choro, & Oloribus occinentibus, ternis æquę coronis, vnius frontem redimere visus est.

Vincentius Diuinus hoc illius virtuti & suis obligationibus meritum meritò monumentum erexit?

Marcello Iouanetto Iuriſperito Aſculano.

IN Rhetorum pratis per eloquentiæ flores Api ingenioſiſſimæ. In Heliconidis culmine ad Permeſſidos vndas dulciſſimo Olori, quem Charites Poeſeos nutriere fauis, quem Æoniæ Virgines pro cunabulis proprio fouere ſinu, cui ſuam Apollo dediſſe barbiton ex ſuorum carminum dulcedine quiſque teſtatur.

Ioannes Ludouicus Gnettus Bononiẽſ. Illuſtriſſimi Cardinalis Aſculani à ſecretis hanc rem tantum amoris, ſed veritatis penicillo depictam in tantæ immortalitatis Teatro tabellam affigit, & ſacrat.

Mar-

Marcello de Iouanettis Iureconſulto,& Equiti Aſculano.

IVVENI in Poeſeos, cantuſq. certamine nemini ſecundo, in Rhetoricæ curſu præ ceteris velociori, varioq. doctrinarum numero ad vnguem abſolutiſſimo. Pro quo Tagus, Arnus, & Tyberis pro vario idiomate vnanimiter certare non deſinunt. Hic Hederaceam, ille Myrteam, Lauream tertius coronam libentiſſime ſpondet. Aſt Phœbus vniuſcuiuſque victoriæ arridens, Muſarum acclamante Choro, & Oloribus occinentibus, ternis æquę coronis, vnius frontem redimere viſus eſt.

Vincentius Diuinus hoc illius virtuti & ſuis obligationibus meritum meritò monumentum erexit?

All'Illuſtr. & Eccell. Sig. Principe di Sulmona.

QVESTI, colti ne l'vltima radice
Di Pindo, in don vi porgo humili fiori;
Mia Muſa auezza ſolo a' rozzi amori
Fia di loro, Signor, la portatrice.

Ma ſe da la voſtra AQVILA mi lice
Hauere al volo mio penne maggiori,
Potrà di lor lungi ſentir gli odori
Ogni remoto clima, ogni pendice.

E ſprezzeranno in così verde ſtelo
De l'inuidia, e del tempo, il dente, e l'ago,
E del verno, e del Sol la fiamma, e'l gelo.

E ſe'l vero m'accenna il cor preſago
Non potranno temer d'Alcide il telo,
Se fia loro cuſtode il voſtro DRAGO.

PROEMIO.

S'A la mia Donna, ò ſimulacri, ò marmi
Erger non poſſo incontr'al Tempo edace
Con quſte carte almen l'ingegno audace
Fia che contra di lei Morte diſarmi.

E perche giunga à gli vltimi Biarmi
De le bellezze ſue fama verace,
Tolgo à l'ali d'Amor penna loquace,
E d'inchioſtro di ſangue imprimo i Carmi.

Ma ſe lo ſtil al ſuo douuto honore
Giunger non può qual fragil Pin, che rada
Non lungi da l'arene il ſalſo humore;

Tù ad ogni cor le ageuola la ſtrada,
Leuala tù sù le tue penne Amore,
Se non vuoi, che il tuo regno à terra cada.

Inna-

Innamoramento.

MENTR'io pregaua in meste note, e pie
A cadauero estinto eterna pace
Volse anco celebrar Beltà fallace,
Ne l'esequie d'altrui l'essequie mie.

Fù vn giorno solo à due l'vltimo die;
E mentre accesa io porto altrui la face,
Altra n'accende Amor via più viuace,
Amor che sà al ferir tutte le vie.

E quelle, che versaua il mesto core
Lagrime pie per l'humide mie ciglia,
Furon conuerse in lagrime d'Amore.

O incenerito cor, qual merauiglia,
S'il tuo, figlio di Morte, estremo ardore
La cruda genetrice anco somiglia?

Amante

Amante di bella Donna ſcendea per vna nugola.

DI luminoſa ſcena il foſco velo
Ecco ſi ſquarcia, e in bianca nube accolto
Scende l'Idolo mio, che co'l bel volto
Somminiſtra al mio core hor fiãma, hor gelo.

Tal forſe entro le nubi il Dio di Delo
Fù viſto raffrenar l'impeto ſtolto
De fier Giganti, e incontra lor riuolto
Strali di morte ſaettar dal Cielo.

Ma già ch'egli del Sol con graue ſcorno
Anco le nubi indora, e ſembra tanto
Più bel, velato in nubi, il volto adorno.

Anco io potrei di nuuoloſo ammanto
Con nebbia di ſoſpir cingerlo intorno,
Se sì bel Sol non la ſciogliesse in pianto.

Mad.

Madonna vede l'Amante disfi-dato à duello.

DI placido rigore arma il bel volto
Oue quasi in suo carro amor s'asside
L'Idolo mio, e par ne l'armi inuolto,
Ch'ora morte minacci, hor vita affide.

Tal forse in spoglie giouanili accolto
Sembraua in grecia ancor fanciullo Alcide
Sù le terga di cui poscia raccolto
L'alto incarco del ciel la Terra vide.

Ma tù, che con desir fallaci, e sciocchi
Sfidi à l'armi il mio Amore, ancorche ī vano
Forsennato Garzon doue trabocchi?

Già ti veggio Tifeo più folle, e insano,
Se non uinto dal fulmine de gli occhi,
Fulminato cader da la sua mano.

La

La Sig. Venere N. dà à mangiare ad vn Astorre.

AI begli occhi, al bel Nome, al dolce riso
E' Venere costei la Dea de cori,
Ecco scherzano intorno al suo bel viso
Le Gratie ignude, e i pargoletti Amori.

Ma in vece di Colombe, ahi fero auiso,
Il cibo porge à dispietati Astori:
Fuggi mio cor, che sotto il Paradiso
Del volto, asconde sempiterni ardori.

O di finta pietate empie maniere,
Con la mano egualmente, e co'l bel volto
Ministra fame à i cor, cibo à le fere.

Anzi colà, quelche si vede accolto
Del volante guerrier frà l'vgna altere,
Misero, è'l cor, che dal mio petto è tolto.

Mad.

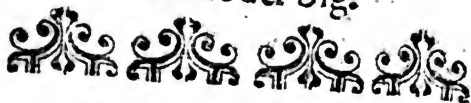
Madonna in habito Turchesco di Carnouale.

ECCO *la mia bellissima Guerriera*
Ritrouando al vestir rigide spoglie;
Entro fasce barbariche raccoglie
D'attorcigliato lin la chioma altera.

E con sembianza vaga, ancorche fera,
Frà que' lacci amorosi ogn'alma accoglie,
Che barbaro rigor gratia non toglie
A questa sol di cor barbara Arciera.

Che contra me cercando arma nouella,
Hor con arco di Tracia arma la mano
Fatta Turcha d'amore empia, e rubella.

E s'à caso talhor l'arco inhumano
Falla in lanciar le rapide quadrella;
L'arco del ciglio non saetta in vano.

Mad.

Madonna compra la fiera.

SE nel tuo crin le pretiose vene
D'oro, versaro il Tago, e'l biondo Idaspe,
Se ti diè, quante gemme entro l'arene
Asconde il mar d'Eritra, e l'onde Caspe.

Se quant'hà in sen l'Atlante, e l'Arimaspe
Ricchezze, hai tù nel volto, ò bella Irene,
Rigida più che Tigre, empia qual' Aspe,
Comprar pouere merci ahi non conuiene.

Ma si come dal Ciel quagiù frà noi
Gli occhi recasti, e'l volto bel, di cui
Non han più ricche pompe i lidi Eoi.

Così con gli ori, e con gli argenti tui
Thesoriera d'Amor comprar tù puoi
Patteggiando con l'alme i cori altrui.

De-

Deſcriue gli atti di Madonna.

HORA l'eburneo piede al ſuon concorde,
Moue la bella Fille in uarie rote,
Hor con le dita mobili percote
Di cetra d'oro le ſonore corde.

Sembrano hor ſcarſe, hor nel mirare ingorde,
Le luci, hora vaganti, & hora immote,
Hor moſtra acceſe, hor pallide le gote,
Hora il labro gentil per vezzo morde.

Hor vera Amante, hor luſinghiera infida
Miniſtra armi di uita, e ſtral di morte
Queſta nouella inſidioſa Armida.

Solo il mio cor, per deſtino empio, e forte,
O che ella mi conſoli, ò mi derida,
In così uario ſtil non cangia ſorte.

Madonna gli mette i confetti nel Bicchiere.

TEMPRAR con Bacco gli affettati ardori
Entro cauo cristallo io mi credea,
Quando Filli gentil, frà i liquidi ori
Dolci globi di Zucchero spargea.

E mentre lasso la mia man, porgea
A l'arse fauci i tremuli licori,
Sitibonda d'Amor l'alma correa
Oue i bel guardo inebriaua i cori.

E fatto auaro il cor del proprio danno;
E lusingato da maniere infide
Preda restò di rigido Tiranno.

Così fur due begli occhi arme homicide,
E coperto licor con dolce inganno
Fù rio velen, che dilettando ancide.

Gio-

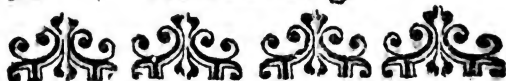
Giouinetta Guercia.

SOTTO cinereo manto in rozze ſpoglie
Di celeſte beltà vaga donzella
M'arde, ſe ben nel Ciel del viſo accoglie
Torta, e ineguale, e l'vna, e l'altra ſtella.

Taccia folle colui, che da lei toglie
Con ingiuſto parlar fama di bella,
Che il bieco guardo ſuo rende le voglie
Via più amoroſe, e faſſi ogni alma ancella.

Sapea pur ben l'artefice Natura,
Ch'il Sol, ſe dritto il miri, non conſente,
Che ſoffra tù ſi luminoſa arſura.

Hor perche foſſe occhio mortal poſſente
A contemplarla, con induſtre cura
Le trauolſe de lumi il Sol lucente.

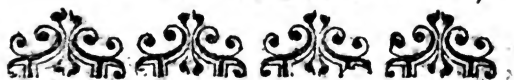
Bel-

Bellezza ſemplice.

SI tinga pur con ingegnoſa cura
D'oſtro la guancia, e d'or la chioma nera
Pouera di beltà Filli; e Neera
Copra con l'arte i falli di Natura.

Cilla ſia del tuo volto vn'onda pura
Specchio, e lauacro in florida riuiera,
E vanne pur di tua ſchietezza altera,
Che natiua beltà fregi non cura.

Cingiti pur di ruuida gonnella,
Spargi incompoſto il crine al collo intorno,
Stampa co'l nudo piè l'herba nouella.

Che tù facendo à l'arte oltraggio, e ſcorno,
Solo adorna di te parrai più bella,
Com'è più bel ſenza le nubi il giorno.

Mad.

Mad. lanciò dentro vna palla di neue all'Amante vn fiore.

COn la candida mano in globi algenti
Stringe le neui, e in vn corteſe e ria
Contr'il mio ſen le vibra à diece, à venti
Da ſourano balcon l'Arciera mia.

Mentre à ferirmi la ſua man ſeguia
Lo ſtil de gli occhi lucidi, e pungenti,
Con mentita pietade ecco m'inuia
Ceruleo fior frà le pruine, e i venti.

Hor come puote oimè queſta ſuperba
Sforzar Natura? e come infra i rigori
Del giel, la neue a i fior fede riſerba?

Ma ceſſino gl'inſoliti ſtupori,
Ch'ella è Maga d'amor, uedi che ſerba
Fra le neui del volto eterni i fiori?

Nome

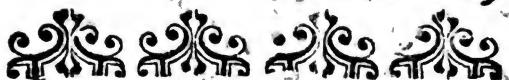
Nome di Leonessa.

DA la fera di Neme ecco che prende
Quest' ēpia LEONESSA il nome altero,
L'vn'e l'altra è di cor rigido, e fero,
Le città questa, e quella i boschi offende.

Da gli occhi in ambe ogni ualor dipende,
Hanno sù i cori, e sù le belue impero,
L'vna torce dal foco il piè leggiero,
Foco d'amor ne l'altra indarno scende.

L'vna sembra la sù ch'arda, & accampi
Con ruggiti d'ardor l'eteree seglie,
L'altra dal Sol degli occhi auuenta i lāpi.

Hor, s' Amor giusto priego unqua raccoglie,
Sel di te bella fera in questi campi
Nouo Alcide il mio cor brama le spoglie.

Cagno-

Cagnolino in seno di bella Donna.

IN sen de la mia DONNA, oimè, che fai
Lesbin quanto à lei caro, à me noioso?
Forse per prohibir furto amoroso,
Nouello Drago à la sua guardia stai?

Ah che mentre di lei baciando vai
Hor la guancia hor la man lieto, e vezzoso;
Temo che Gioue in quella forma ascoso
Il vietato mio ben non goda omai.

Se l'azurro, ò le stelle io miro in lei
La via di latte e'l Sol ch'in fronte accoglie;
Certo te del mio Ciel Sirio direi.

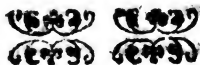
Ma perch'ella ministra à' pensier miei
Crude fiamme, aspro gel, perpetue doglie;
Tu de l'Inferno mio Cerbero sei.

Fù preso in ballo dalla Signora Dorotea.

LA bella DORI à suon d'arguta cetra
Il suo piè leggiadrissimo mouea,
E'l tetto, oue il bel guardo ella volgea
Sembraua altrui più lucido de l'etra.

Io, ch'in fiamma d'amor noiosa e tetra,
Sinche da lei fui lunge, il core ardea,
Allhor presso quel Sol, che m'incendea,
Cãgiai la mano in giel, la lingua in pietra.

Fù ben douer: che de celesti Chori
Non dee senso quagiù vile, & ignoto
Trattar le danze, e sofferir gli ardori.

E certo io rimanea fisso, & immoto.
Mà ella, quasi à sfere inferiori
Primo Mobil d'Amor, mi diede il moto.

Madon-

Madonna partorì vn figlio morto.

GIA' per cacciar fuor del suo Regno Amore
Questo vago Bambin l'armi prendea;
Quando l'empio Fanciul di Citerea
Di ciò geloso à lui trafisse il core.

Così mentre dal sen materno fuore
Il suo corporeo velo egli trahea
Amor l'ancise, e quando aprir credea
Le luci al dì, le chiuse in fosco horrore.

De la morte di lui piange, e si duole,
Perche non sà, la mesta Genetrice,
Che son le sue bellezze al mondo sole;

Ed hauer altro eguale à lei non lice;
Come in Ciel non risplēde altro, ch'vn Sole,
E la terra non hà doppia Fenice.

Cognome di Ferro.

COstei non sol dal FERRO *il nome toglie,*
Non sol nasconde in sen ferreo rigore;
Ma sotto l'oro del bel crin, nel core
Le qualità del ferro ella raccoglie.

Punge il ferro, ella impiaga, il ferro scioglie
Di vita altrui, per essa altri si more
Qual ferro è fredda, e pur da gli occhi fuore
Escon fiamme, onde accẽde altrui le voglie.

In questo poi (ned io m'inganno, ed erro)
E' discorde da quel costei più dura,
Che sù i gioghi de l'Alpi, ò Selce, ò Cerro.

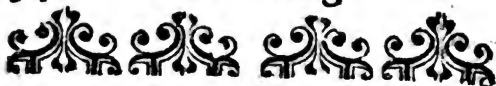
Quello le fiamme, ella non sente arsura,
Di nera pietra è innamorato il ferro,
Hà costei contra Amor l'alma sicura.

In lontananza della ſua Donna.

QVESTE ſuperbe Mura, e queſte arene,
Che co'l pie molle, e con le braccia ondoſe
Calchi Tronto, e circondi, à le doglioſe
Luci, furono già belle, e ſerene.

Hor che lungi da Fille il Ciel mi tiene.
L'acque, che rompi entro le ſponde herboſe,
Le molli arene, e le tue pietre algoſe
Son di numero eguali à le mie pene.

Se de la tua Città rimiro ancora
Gli eccelſi tempi, à l'hor dico, à mio ſcorno
In altro tempio l'Idol mio s'adora;

O parta il Sole, ò faccia à noi ritorno
Staſſi con me torbida notte ogn'hora,
Ch'apre il mio Sole in altro Cielo il giorno.

Ritornando alla sua Donna ripiglia il canto.

DEL mio dolor consolatrice amica
Sperai solinga selua, oue fin hora
Fei lungi dal mio sol mesta dimora.
Hor per la valle, hor per la piaggia aprica.

Ma al mio desir la ritrouai nemica,
Ch'il garrir d'Eco, il sibilar de l'ora,
Il Rio, che piange, e l'Vssignuol, che plora,
Mi rinouaua ogn'hor la doglia antica.

Tacque la lingua gli amorosi lai,
Fessi muta la Cetra; e'l rio cordoglio
Nel centro del mio cor, chiuso serbai.

Hora, che senza nuuole di orgoglio,
Riueggio del mio Sol gli vsati rai
Noua statua di Tebe il canto scioglio.

Bagnan-

Bagnandosi la sua Donna.

Corri diletto Elpin, corri à la sponda
Ecco trà freddi, ed humidi licori
Guizza'l foco, e l'ardor di mille cori,
E d'estinguerlo in vece arde ancor l'onda.

L'onda riuale tua, vè ch'il circonda
Con le liquide braccia, e tu non mori?
Mira, che par, che co' fugaci humori
Laui il piè, baci il seno, e già l'asconda.

Al'hora disse Elpin giunto à la riua
Veggio spenta ogni speme, ecco che ancora
L'onda gelata le mie fiamme auuiua.

Così per freddo humor più s'auualora
L'incendio in caldo ferro, ò in pietra viua
Ch'in feruente fornace arse pur hora.

Donna con volto macchiato.

QVEGLI, FILLIDE mia, vermigli nei,
Che la natura sì minuti, e spessi
Hà negli auori del tuo volto impressi
Non macchie, nò, ma fregi io gli direi.

Perche con lor via più leggiadra sei,
Giungon gratia al tuo viso i falli istessi
E sotto insidie Amore ascoso in essi
Affina strali più pungenti, e rei.

O care macchie auuenturose, e belle
Qua giù de prati, e sù de l'alta sfera
Sono ancor macchie i fior, macchie le stelle.

E ne le selue Hircane ogni aspra fera
Lusinga pur con dilettosa pelle
Sparsa di belle macchie, empia Pantera.

Ma-

Mandonna lancia vna Pietra.

CON la mano al ferir mai sempre auezza,
E de le piaghe mie solo bramosa
Pietra m'auuenta, oime Filli sdegnosa,
A cui cede ogni Tigre in rigidezza.

Anzi co'l cor di lei la sua durezza
Macigno alcun paragonar non osa.
E la selce via più di lei pietosa
Per non ferirme il sen si frange, e spezza.

Se già in virtù di due famose Cetre
Hebbero moto i rozzi marmi, e bassi,
E Pirra diede l'anima à le pietre;

Filli, ch'al mio voler qual Alpe stassi,
L'anime altrui con luci oscure, e tetre
Cangia noua Medusa in duri sassi.

Madonna piange la morte d'vn Cane.

HOr che da forte man spinta percote
Fera palla il tuo Can, donna, t'adiri,
Ma poiche tratto à cieca morte il miri
Bagni di belle lagrime le gote.

Pietà d'estinta fera hor tanto puote,
Che tragge il pianto da tuoi bei Zaffiri,
Se ciò fare non valsero i martiri
Di cento al tuo bel volto alme diuote?

Così pur con pietà fallace, e fera
Piange del Nil sù gli arenosi lidi
Se pria diè morte altrui l'egittia fera.

Ma tù con gli occhi eternamente infidi
D'ogni serpe più rigida, e seuera
Piangi le belue, e i cori humani ancidi.

Sognan-

Sognandosi la sua Donna.

LE PACIFICHE tenebre già hauea
Stese la notte, e per gli eterei calli
Di Cintia à gara, lasciuetti balli
Con la famiglia sua lieta trahea:

Quando in dormendo, l'anima vedea
Filli, che sciolto il crine in dolci falli,
Hor apria al riso i mobili coralli,
Hor d'irato rossor ne gli occhi ardea.

Strania vsanza d'Amore, hor quando fia
Che troui requie vn cor, se veri ardori
Ministra ancor l'ombra fallace, e ria?

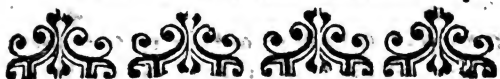
E quando ogni alma sù i notturni horrori
Sopisce i sensi, e le sue cure oblia,
Sol'ei fà guerra in tanta pace à i cori.

Disperatione Amorosa.

FRENAR *quando più'l mar mormora, e mugge*
Placar serpe calcata, ò ferit'orso,
Sedar Leon, quando più irato rugge
A le sfere del Ciel volgere il corso.

Sfornir di vanni, e raffrenar co'l morso
Mentr'Austro più precipitoso fugge,
Al superbo Appenin scuotere il dorso,
Et illeso trattar fiamma, che adugge;

Frutto sperar da non feconda felce,
Dal corso distornar rapido fiume,
E meco trar pietoso il faggio, e l'elce.

E render chiaro à cieca talpa il lume,
E con miei carmi disasprir la selce
Potrò, pria che placare il mio bel Nume.

Madonna finge la Mietitrice.

EVRILLA mia per queste piagge apriche
De le vesti di porpora spogliata,
Con rozo vel, di adunca falce armata
Tronca per scherzo le dorate spiche.

E mentre in sen di Cerere le amiche
Messi raccoglie, mietitrice amata
Fere con gli occhi rigida, e spietata
L'alme d'Amor più libere, e nemiche.

O con quant'arte i cor saetta, e fiede
Costei, che sol d'Amor regge le porte
Ricca di ferità, scarsa di fede.

Non v'allettin, Pastor, le luci accorte
Torcete quindi fuggitiuo il piede,
Ecco in sembiante human viua la Morte.

Mentre

Mentre parlaua cō la ſua Dōna tuonaua, e lampeggiaua.

ERA la notte, e i nuuoloſi horrori
Si feano ad hor ad hor chiari, e ſereni
Quando di gioia inebriati, e pieni
Fauellauan d'Amor Florindo, e Clori.

Veggio, ch'arride il Cielo à i noſtri amori
Con lieti tuoni, e tremuli baleni
Ella dicea, ma più co' tuoi ſplendori
L'ombre di queſto cor tù raſſereni.

Et egli à l'hor, s'in tè pietade alloggia,
E s'egli è ver, che d'egual foco auampi,
Qual edra al caro tronco hora t'appoggia.

Ch'ancor là ſuſo per gli eterei campi,
Sono di lieta, e d bramata pioggia
Preſagi i tuoni, e meßaggieri i lampi.

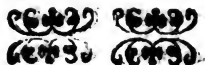
Bella

Bella Serua.

SE diede al tuo natal bella mia Clori
Oscure fasce il Ciel, pouera cuna:
Ecco più chiare perle, e più fin'ori
Amor prodigamente in te raguna.

E se d'altrui ti fè serua Fortuna,
Ch'à la cieca dispensa i suoi tesori;
Tu per quella beltà, ch'ogni altra imbruna
Se' Reina bellissima de' cori.

Di che ti lagni tu? sappi che ancora
Sono serue di Cintia in ciel le stelle,
Et è serua del Sol la bionda Aurora.

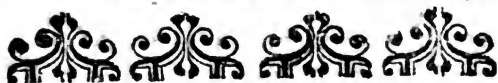
Denno esser sol le voglie tue rubelle
Serue d'Amor, come à te sono ogni hora
Tributarie de' cor mill'alme ancelle.

A Borea

A Borea, che cessi.

SE di odori di Saba, aura non vile,
Tributaria al tuo soffio intorno spiri,
E sempre in te pietoso il guardo giri,
La tua bella Orithia, Borea gentile.

Deh cangia homai contra l'vsato stile
Gli alteri fiati in placidi respiri,
Siche il Ciel ne discopra i suoi Zaffiri,
E'l suo manto di fior dispieghi Aprile.

S'altrimenti tù fai, certo t'inganni,
Che se Cilla s'adira, à l'hora armarsi
Pronta tù la vedrai solo à tuoi danni.

Fiano i tuoi fiati, ò dissipati, e sparsi
Da miei sospiri, ò i tuoi gelati vanni,
Dal mio bel Sole inceneriti, ed arsi.

Alla

Alla Siguora Maria Anna.

E L'ANNO, e'l MAR nel nome tuo raccogli,
O qual Anno, e qual Mar fera, e fugace,
Prendi da l'Anno il gel, dal Mar gli scogli,
Scogli, e gel d'impietà, ch'ancide, e piace.

Nubilaso, e seren; fido, e fallace
E'l'Anno, e'l Mare, e tù egualmẽte accogli
Nel bel volto, ch'alterna hor guerra, hor pace
Placidi vezzi, e rigorosi orgogli.

Presso i fior del tuo viso, ò mio bell'Anno,
Quei de l'Anno son vili; e le più rare
Gẽme, che in Mar, mio Mar, sepolte stanno.

Così non neghin mai le stelle auare,
Primauera immortale à sì bell'Anno,
Perpetua calma in sì bell'Anno al Mare.

Nacque

Nacque lo ſdegno dell'Amante da troppo amore.

ERROR non fù, com'altri à torto il crede,
Quel che forſe ſembianza hauea d'errore.
Anzi, Fille, s'il ver degno è di fede,
Ne fù cagion la geloſia del core.

Mà s'il gelo, che l'alme offende, e fiede
Naſce dal'amoroſo alto furore
L'ira che nel mio ſen locò la ſede,
Fù dunque effetto di ſouerchio amore.

Così è cagion di cecitade altrui
La gran luce del Sol, s'altri dauante
Oſa gli occhi fiſſar ne raggi ſui.

Nacque dunque l'error dal tuo ſembiante,
E la mia cecità da gli occhi tui
E troppo amor non fè parermi amante.

Madonna

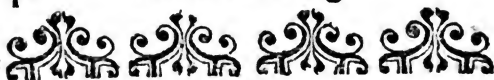
Madonna veſtita di roſſo.

QVESTA, che del tuo ſen, i bianchi auori
Copre purpurea veſte, emola al viſo,
E bella sì, che ſeminando i fiori
Non l'hà ſimil l'Aurora in Paradiſo.

Ma ſon del tuo rigore infauſto auiſo,
E tinti co'l mio ſangue i ſuoi roſſori,
Et haue Amore in sì bel drappo inciſo
Con ſanguinoſo ſtrale i ſuoi furori.

Così morte minaccia, e ſtrage induce
Se in Ciel con chiome portentoſe, e fere
Di ſanguigno color ſtella riluce.

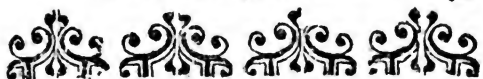
Così moſtrando à le nemiche ſchiere
Preſaggio d'impietà ſcopria gran Duce
Di vermiglio color le ſue bandiere.

E ria-

E riamato da Madonna.

ARDE meco Madonna ad ambo Amore
Accende l'alme in amoroſa Pira,
S'io in fronte il cor le veggo, ella rimira
Per le porte de gli occhi anco il mio core.

Ella ride, s'io rido, io di roſſore
Sdegnoſo moſtro il volto, ella s'adira;
Piange s'io piango, à i miei ſoſpir ſoſpira,
E dolente accompagna il mio dolore.

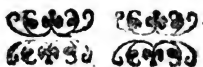
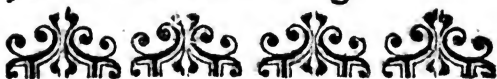
Mà che prò? s'al deſio ſtelle nemiche
Oſtano ſempre, e gli amoroſi guai
Sfogar m'è tolto, e le mie fiamme antiche.

Così frà lor con luminoſi rai
Si vagheggiano in Ciel due ſtelle amiche,
Cui nega il Ciel d'auuicinarſi mai.

Alla Sig. Anna Ghiſelieri de' Lepretti.

ANNA, di te nel ſuo curuo viaggio
Mai non portonne vn più bell' ANNO il Cielo:
ANNO, cui non offuſca, ò nube, ò velo,
Nè mai di ſua beltà tramonta il raggio.

ANNO gentile, à cui non face oltraggio
Souerchio ardore, ò ſmiſurato gelo:
ANNO, à cui ſempre con ardente Zelo
Porge Pomi l' Autunno, e fiori il Maggio.

Hà la ſua propria Dea (ſe ben diſcerno)
Ogni Stagion, fuorche la fredda, e rea,
Che ſeco porta il rigoroſo Inuerno.

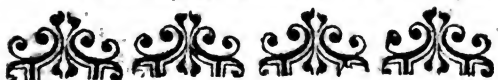
Hor poiche ANNA à gli ardor di Citerea,
Di neue hà 'l ſeno e 'l cor di ghiaccio eterno;
Sia dell' ANNO gelato ANNA la Dea.

Alla

Alla medesima Signora hauendo la Febre.

ANNA langue il tuo ſpirto, e nel bel ſeno
Opra febre importuna il ſuo rigore;
E pur nel volto pallido non meno
Scherzan le Gratie, e ſi traſtulla Amore.

Non può rigido gel, nemico ardore,
Scuoter di tue bellezze il fiore ameno:
Non può di poca nube ombra, & orrore
Priuar di immenſa luce vn Ciel ſereno.

Ch' Amor faſſi al tuo mal riparo, e ſchermo,
Quando à me nulla gioua onda vitale,
Od'herba colta in giogho aprico, ed ermo.

Sol può ſperar la mia piaga mortale
Da l'egro ſeno tuo, dal braccio infermo
Salute al core, e medicina al male.

In

In Nozze de' Sig. Giacinto Centini, e Girolama Malaſpina.

GIA' CINTO il cor d'amor la deſtra
ſteſe
Queſti per depredar Roſa amoroſa
MALASPINA del fior fatta geloſa
Gli fè di crude punte acute offeſe.

Pur à la fin la Roſa egli ſi preſe,
Ma fù sforzato à dar Roſe per Roſa,
Onde del ſangue ſuo via più vezzoſa
Per gemino roſſor la Roſa reſe.

Hor quando Amor per le ferite eſſangue
Vide la man furtiua eſſer confitta
MALASPINA crudel fera qual angue.

Tal ſentenza in Diamante hà inciſa, e ſcritta,
Che reſti eſſãgue, chi altrui traſſe il ſangue,
E chi trafiſſe altrui, reſti trafitta.

Alli

Alli medesimi Signori.

CINTI di vezzi, e di tranquille paci
Di dolc'ire, e di placidi rigori
Scendano à cento à cento i molli amori,
Lieti scuotendo l'amorose faci.

Rida con Gioue, e con le sue seguaci
Stelle là sù nel Ciel la Dea de cori,
Cadan dal crin de l'Alba à nembo i fiori,
E'l Sol sparga i suoi rai puri, e viuaci.

Hor ch'à tronco gentil rigida SPINA
Innestando Himeneo stringe, e confonde
Con guerriero valor beltà diuina.

Che da nesso si dolce, e non altronde
Vaghe siepi di Rose il Ciel destina
Del Tronto altero à le famose sponde.

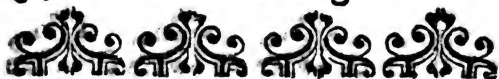
Per

Per vn suo ritratto.

QVANTO ben m'assomigli odi me stesso
Viuo ritratto, imagine spirante
Io porto il duol nela mia fronte espresso,
Tu altrui lo scopri in pallido sembiante.

Freddo sei tù, son'io souente oppresso
Da fredda tema ala mia Dori auante,
Tù da chiaro pennello in tela impresso.
Io da l'armi d'amor trafitto amante.

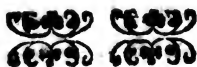
Immoto io sono a l'ire, al suo rigore,
E tù moto non hai, a te impedita
Rese ei la lingua, a me la tolse Amore.

Mà lasso, ardono à me l'alma inuaghita
Perpetue fiamme, e tu non senti ardore,
Che già fora la tela incenerita.

Al Sig. Benigno Vagnolini per vn ritratto 'Armida.

CHI legge là fra le tenzon di Marte
Come il cieco furor la spinge, e guida
Da saggia penna in amense carte
Dietro al fugace amante espressa Armida.

Veda questa tua tela, oue comparte
Per distornarlo ogni maniera infida
Oue scorno à natura, e pompa à l'arte
Vsa i pianti, opra i guardi, alza le strida.

Che più fauilla in lei l'ombra e'l colore,
E nela fronte di pallor dipinta
Il tuo chiaro pennel l'esprime il core.

E s'vdirebbe la voce anco distinta,
Se non le hauesse insidioso amore
Con groppo di dolor la lingua auuinta.

Madon-

Madonna andò a lauarſi in Tronto.

HORA che l'Alba dal Mar d'Adria inalza
La face per fugar l'ombra notturna;
A lauarſi nel fiume incolta, e ſcalza
Co'l caniſtro ſe'n và Filli, e con l'vrna.

E mentre il bianco piè, la mano eburna
Nel Tronto innamorato immerge, & alza,
L'onda auida de baci, e taciturna
Ratto per abbracciarla, al ſen le sbalza.

A l'apparir di lei ſopra la ſponda,
Al diſcoprir de gli animati auori,
Al folgorar dell'aurea chioma bionda.

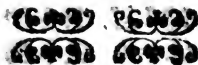
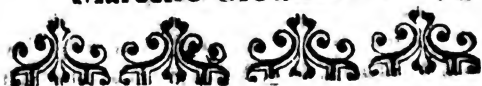
Alga, o ſcoglio non è, che non s'infiori,
Fiore che non ſi ſpecchi entro quell'onda,
Onda che non sfauilli à tanti ardori.

Vedendo Madonna arroſsì.

QVAL in chiuſa magione incendio accolto
Per ogni varco altrui ſi ſcopre, eſplendẽ,
Tal ꝑ gl'occhi il mio ardor ſi moſtra, accẽde
Al tuo primo apparir, Filli, il mio volto.

E ſe à la lingua mia l'ardir vien tolto
Da rio timor, che il fauellar contende,
Per lei muto roſſor l'officio prende
Già per ſoccorſo à voi, mio cor, riuolto.

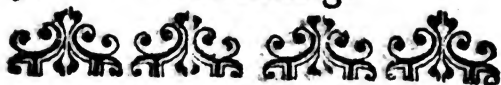
E dritto è ben, ch'à voi ſen corra il ſangue,
E reſti il viſo ancor di ſangue impreſſo,
Se piagata per voi l'anima langue.

Così tal'hor, benche da morte oppreſſo,
Stilla riui di ſangue vn corpo eſſangue,
S'à caſo ſia, chi gli diè morte, appreſſo.

Al Signor Gio. Lodouico Gnetti.

DI bella fronte vna disciolta treccia,
Vn par di stelle entro benigna faccia,
Con maggior groppo, ognhor l'alma m'intreccia,
Lasso, & al viuer mio morte minaccia;

Nè già sueller poss'io l'acuta freccia
Dal profondo del cor, ch'arde, et agghiaccia,
E sembra il plettro mio muta corteccia
Presso lei, che da se lunge mi scaccia.

Così benche mouesse ogni aspra pietra:
Contra le Donne in sù le Traci arene
Nulla potè impetrar famosa Cetra.

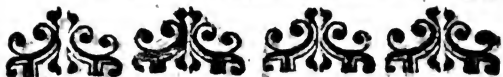
Tu sì GNETTI gentil, fia che raffrene
Lei, che sempre da me fugge, e s'aretra
Con dolci d'eloquenza auree catene.

La sua Donna gli offre da bere.

FATTO Pincerna il mio bel Sol lucente
In coppa aurata, di pregiati Vini
Ori spumanti, e liquidi rubini
Offre pietoso à la mia sete ardente.

Ma scarsa è la pietà, se dolcemente
Di quei, ch'ella raccoglie entro i confini
De le labra licori almi, e diuini
Al sitibondo core ahi non consente.

Il cor, ch'in gli occhi suoi, quasi in duo fiumi
Spegner credeua gli aßetati ardori,
Non sapendo de l'empia i rei costumi.

Che pria, che di Lieo, di molli amori
Inebria l'alme, e porta in man, nè lumi
Refrigerio à le labra, e sete à i cori.

Ad

Ad vna Signora in tempo di neue.

ECCO EVRILLA le neui, ecco s'indura
D'acuto gelo, e la Fontana, e'l Rio;
E pur frà tanti ghiacci, ahi, non poss'io
Punto temprar la mia cocente arsura.

Godi, che la Stagion peruersa, e dura
È conforme al tuo stil peruerso, e rio,
Godi, ch'omai al pianto, al foco mio
Haurai per doppio gel l'alma sicura.

Ma già che sei rigido ghiaccio al core,
Et hai bianco, qual neue, il mortal velo,
Che nasconde nel sen freddo rigore.

Mi faccia almen veder pietoso il Cielo,
Da i miei sospir, dal mio cocente ardore
Disfarsi del tuo cor le neui, e'l gelo.

Stando press'vn fonte all'ombra vede la sua Ninfa.

MENTRE su'l can celeste il Sol lampeggia
Con più diritto, e più cocente raggio,
Entro opaca seluetta, oue gareggia
Co'l licor, e col'ombra il Fonte, e'l faggio.

Obliando d'Amor l'aspro seruaggio
Ch'iniquamente il cor mi tiranneggia,
Narro de l'Idol mio l'onta, e l'oltraggio
A l'aure accese, a la diletta greggia.

Et ecco in volto pio più che non suole,
D'vn riso armata sol proteruo, e rio
Giunse fiamme al mio sen la bella Iole.

Così al mio ardor non valse ombra, ne Rio,
Che fessi à l'ombra più cocente il Sole,
E crebbe più ne l'acque il foco mio.

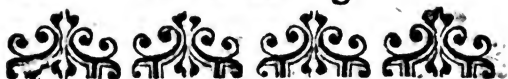
Bel-

Bella Donna goduta da bruttissimo Amante.

CINTIA Cintia del REN, colei che finge
La ritrosa, la schiua, il dico, ò taccio?
Cintia bella, qual Dea, fera qual Sfinge
A rozo Pastorel si reca in braccio.

Souente il collo d'amoroso impaccio
Al perfido Filen circonda, e cinge.
Sembra poi teco, Aldin rigido ghiaccio
L'empia, e le guance di rossor non tinge?

Ben la vid'io scherzar sotto vna folta
Siepe co'l vago, e sua beltà diuina
Esser da roza man recisa, & colta.

Così in Prato talhor giace vicina
Vipera al fior, così talhor stà inuolta
Candida Perla in fango, ò Rosa in spina.

Madonna hà gli occhi bianchi.

SE sfauillano candide pupille
NE gli occhi tuoi, da i cui sereni giri,
Quasi da due fornaci incendij spiri,
Merauiglia non è cara mia Fille.

Perche traßero già d'acquose stille
Forma, e sembianza i lumi, onde tù miri;
Quindi il color di quegli altronde tiri,
Che non hanno color l'onde tranquille.

Come dal Ciel se nubiloso appare,
O diffuso di lucido splendore;
Sembra hor d'argẽto, hor di Zaffiro il Mare.

Così presero gli occhi il bel candore;
Posciache quinci, e quindi in lor trasparé
Diamante la mia fè, ghiaccio il tuo core.

Ma-

Madonna vede correr il Palio.

QVESTI, ch'hor vedi à gara, ò bella Fille
Destrier veloci à nobil gloria intenti
Trar dal ferrato piè lampi, e fauille,
E nel corso auanzar folgori, e venti.

Sembrano i miei pensier, ch'à cento, à mille
Vengono à vol sù gl'occhi tuoi lucenti,
Che quiui entro le candide pupille
Si serba il premio à le mie voglie ardenti.

Me il tuo guardo gentil sol moue, e regge,
Mouonsi quegli à suon di tromba altera,
Pargoletto fanciullo ambi corregge;

Ciascun di noi la sua vittoria spera,
Lor del corso, io d'Amor; lor meta, e legge
E' drappo vile; e tù mio centro, e sfera.

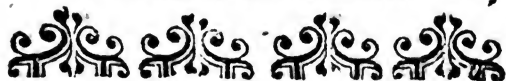
Alli Signori della Compagnia delle Sorche d'Ascoli.

SE con marina, ò con silueſtre Auena
Hor d'Eurilla, hor di Siluia, hora di Clori
Altrui rappreſentate i dolci amori,
Ogni Cigno ammutiſce, ogni Sirena.

Del voſtro dir la pretioſa piena
Con ſourana dolcezza inonda i cori,
E ſe piangete tragici terrori
Ceda l'antica pur Tragica Scena.

Se roca Tromba con guerrieri carmi
Da le Muſe vi trahe poſcia in diſparte,
E ſol v'inuita à le tenzoni, à l'armi;

Vanno del pari à l'hor l'Armi, e le Carte,
E con catena d'or congiunto parmi
Apollo in voi mirabilmente, e Marte.

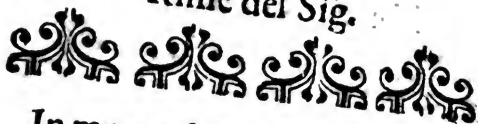
In

In morte di bella Giouinetta.

TENERO fior, cui dal materno stelo
Rigida mano, ò crudo ferro suella,
Di fugace splendor cadente stella,
Ch'apparsa à pena si dilegui in Cielo.

Clori sembrasti, e se di freddo gelo
Sparse il volto tuo bel morte rubella,
Hor l'alma tua fatta del Cielo ancella
Gode, deposto il fragile suo velo.

Restan solo ad Amor le doglie, e i pianti,
Già che ad onta di lui Fato, e Fortuna
Calca le glorie sue, tronca i tuoi vanti.

Ma chiuda pure orrida tomba, e bruna
Il cener suo, ch'in mille cori amanti
Rediuiua Fenice hai tù la cuna.

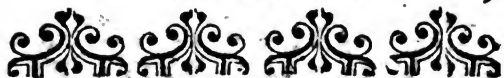
In

In morte della Sig. C. Maria Inuitti.

Qvel MAR, per la cui calma i miei sospiri
Spiegar le penne ambitiose à volo,
Quel MAR, entr' al cui lẽbo à stuolo, à stuolo
Già restaro sommersi i miei martiri.

MAR di beltade, à i cui tranquilli giri
Era sponda la Terra, e meta il Polo.
Hora (senza morir di graue duolo)
Mio cor, ristretto in picciol' vrna il miri?

Certo d'ogni mio ben le stelle auare,
Per farsi letto à così ricca piena,
Trasferirono in Ciel questo mio MARE.

Et io stillando il cor per doppia vena,
Resto quagiù d'vn lagrimoso mare
Misero Palinuro in sù l'arena.

Dotto-

Dottorato ſeguito ſotto gli auſpici di Monſ. Proſpero Caffarelli.

S'A' vol portò là da la Frigia ſponda
Vago Garzon sù l'ali AQVILA altera.
Queſta te toglie più famoſa, e vera
E del Tempo, e di Lete, al volo, à l'onda.

Se per l'Egeo, che in monti d'acque inonda
Soura lubrico dorſo, onde non pera
Scorge dolce Arion ſquammoſa fera,
Naue animata al ſuo deſir ſeconda.

Te dal mar de le leggi ampio infinito,
Mar, che in ſen oſtri aſconde, & ori affina,
L'alta fera di Neme hor ſcorge al lito.

A chi più belle ſcorte il Ciel deſtina?
L'vn Rè di Fere, generoſo, ardito,
De pennuti cantor, l'altra è Reina.

Per

Per vn Dottorato.

DI torto inestricabil Labirinto
Per strade oblique, & aspero sentiero,
Tù drizzasti le piante alto guerriero,
Senza punto temer di restar vinto.

E di nobile ardir l'animo cinto,
Secundando d'Astrea saggio l'impero,
Per te Teseo più fortunato altero
Cadde de l'Ignoranza il Toro estinto.

Hora à sì dubia impresa, & à cotanto
Sparso sudor ne l'opra, ecco risponde
Ella co'l Lauro, e co'l pregiato ammanto.

Il bel Metauro intanto alza, e confonde
Co l'aure, e l'onde di bei Cigni il canto.
Per te lucido Sol de le sue sponde.

Al Sig. Giacinto Centini in Gioſtra.

PREMEVA il mio Signor l'inuitto dorſo,
Con lieue incarco à corridor Friſone,
E di gran lancia onuſto in finto Agone,
Gli pungea il fianco, e gli allẽtaua il morſo.

Il Popol folto era à mirar concorſo,
Armato in campo il nobile Garzone,
E ſpettator il Sol de la tenzone
Pien d'inſolito gaudio arreſtò il corſo.

E dritto è ben, che per gli eterei campi
Hor d'incendio maggiore il Dio di Cinto
Per l'antica beltà di nuouo auuampi.

E in Ciel ſi moſtri di pallor dipinto,
Se riconoſce dell'acciaro à i lampi
Fatto guerrier di Marte il ſuo Giacinto.

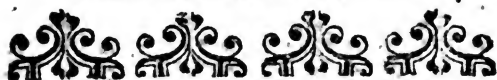
A Mons.

A Mons. Prospero Caffarelli.

VEGGIO, nobil Signor, sù i vostri crini
Sorger le Palme, pullular gli Allori,
Le glorie germogliar, crescer gli honori,
Fiorir le Rose, e fiammeggiar Rubini.

E già mi par, ch'il Mar d'Eritra affinè
Ostri più rari, e di più bei rossori
La Murice gli asperga, e perle, ed orî
Vi preparin del Mar gli ermi confini.

Così canta la Fama, e così Roma,
Come hor vi spera, vn dì sia, che v'ammire
Cinto di bella porpora la chioma.

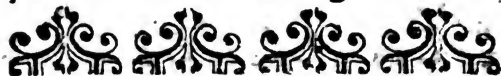
Che bilancie trattar, spade brandire
D'Astrea, al vostro senno è picciol soma,
AQVILA di saper, LEON d'ardire.

Al Signor Commendatore Fr. Alessandro Orsi.

Più ch'al nome, Signore, à i gesti alteri
Sembri ALESSANDRO, egli l'orgoglio insano
Represse altrui; da la tua spada in vano
Fuggono empi Pirati, e Traci arcieri.

Egli con dolce scettro i graui Imperi
Sostenne, e guerre con armata mano;
Armato, e inerme il tuo valor sourano
Guida, e dà legge à Popoli guerrieri.

Ogni Ibero destrier tù prendi à scherno
S'egli domar Bucefalo fù visto,
Onde qual sia maggior, non ben discerno.

Ei fè del Mondo glorioso acquisto,
Tù con l'armi di fè vinci l'Inferno,
Cãpione egli profano, e tù di CHRISTO.

Al-

All'istesso per la Croce di Malta.

QVESTA, chiaro Signor, ch'ogni altra eccede
Argentea Croce, che ti fregia il petto,
De tuoi sparsi sudor degna mercede,
Hà ne l'anima tua più bel ricetto.

Hor quando al tuo valor non fia disdetto
Scuoter con l'armi l'Ottomana sede,
Questo sia del tuo core vnico oggetto,
E simolacro di tua bianca fede.

Ch'à l'hor vedrai con nobil merauiglia
Farsi la Tracia Luna à vn tratto oscura.
C'hor volge contr'il Sol l'irate ciglia.

E questa Croce tua candida, e pura,
Fatta di sangue barbaro vermiglia,
Spiegar potrai sù le nemiche mura.

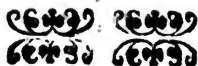
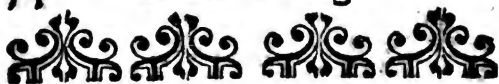
Al Sig. Gio. Francesco Aluitreti p le figure fattogli nella Cilla.

NOn ardiua spiegar l'aurato crine,
Sotto ruuido vel CILLA raccolta,
Nè mouer piè dal patrio ermo confine
Questa de monti habitatrice incolta.

A pena con le sue Ninfe vicine
Al bosco, al prato ella se'n gia taluolta,
Pouera di bellezze peregrine,
Scalza il piè, nuda il braccio, il sẽ disciolta.

Hora Signor, ch'il tuo pennel non sdegna,
Dar gratie, e fregi à lei co i lumi, e l'ombra,
Non fia ch'in queste selue io la ritegna,

Anzi d'ogni timor libera, e sgombra,
Non sarà forse sù'l Metauro indegna
De la ROVERE d'or giacere à l'ombra.

Al

Al Signor Mario Cenci.

SE in regie sale, ò in bellicosi campi,
Hor le Gratie alternando, hora i furori,
Vibri, Signor, frà l'armi, e frà gli amori,
De la mano, ò de gli occhi il ferro, e i lampi;

Dal gemino valor chi fia, che scampi?
Colà i guerrieri, e quà trafiggi i cori;
E t hor frà le vaghezze, hor frà gli horrori
Vincitore del pari, ardi ed auuampi.

Quindi circonda il tuo bel crine adorno
Di bei Mirti, e di Allor gemino Cinto,
A' le gemme, & à gli ori inuidia, e scorno.

Quindi di doppie spoglie onusto, e cinto
Traggi al tuo Carro trionfante intorno
Incatenato Amore, & Marte auuinto.

Loda

Loda il gouerno del Sig. M. Santi.

LA saggia man, che così ben d'Astrea
Tratta le spade, e le bilancie adegua,
Dando al giusto, & a l'empio hor guerra, hor tregua.
Hor mite, e dolce, hora nocente, e rea.

Dal gouerno del Ciel tolse l'Idea:
Ond'è douer, che Lete ogni hor ti segua
Lete, che co'l tuo Sol lunge dilegua
Ogni nebbia d'error, che l'auuolgea.

Lasci omai dunque à danni tuoi riuolta
L'iniqua Inuidia ogni maligna impresa,
E ne gli scorni suoi resti sepolta.

Che l'oro fino entro la fiamma accesa
Fassi più bello, e di percossa stolta
Saldo diamante non pauenta offesa.

A Mons. Tiberio Cenci per le sei Lune dell'arma.

Q*Vesta tre volte geminata LVNA,*
Che ne lo Scudo tuo, Signor, lampeggia,
Lunge ogni astro crudel solo in ciascuna
Degna stanza del Ciel ponga la seggia.

In nuuoloso Ciel mai non si veggia
Chiusa da fosco uel d'ombra importuna,
E di fraposta terra unqua non deggia
Patir eclisse ingiuriosa, e bruna.

Sempre piena sfauilli, e s'opri in vano,
Per far cader sì viua luce, estinta
Di Teßalico carme incanto estrano.

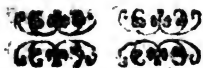
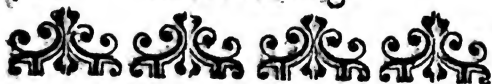
E se dee d'altra macchia esser mai tinta,
Essa sia omai sù'l Ciel del Vaticano
Sol di macchie di porpora dipinta.

Al medeſimo.

QVALHOR tempro la penna, inalzo i carmi
Solo per voi lodare alma ſublime
Torpe la mano, ed impoſſibil parmi,
Che lo ſtil giunga à sì eleuate cime.

Ben fia, che Roma frà le mitre, e l'armi
De gli altri Heroi vi dia le glorie prime,
Her mentre ella prepara i bronzi, e i marmi
Cedan le Muſe, e tacciano le rime.

Perche non deue eßer ombrato, e finto
Da rozza mano in tenebroſo inchioſtro
L'alto valor, che v'hà fregiato, e cinto.

Ma ben con giuſto premio al merto voſtro
Vi deue il biondo crine eſſer depinto
Con più chiaro Pennel di lucid'oſtro.

Allo stesso alludendo alle Lune dell'Arma sudetta.

NOn di Mirto, ò di rigido Ginebro,
Ma cinto il crin di più famosa fronda,
Il gran fiume Latin di piacer ebro,
Sì, disse vn dì sù l'arenosa sponda.

O del prisco valor prole feconda
Solo per voi fia glorioso il Tebro,
Nè più mi cal, che mi soggiaccia l'onda
Del ricco Tago, ò pur di Gange, e d'Ebro.

E s'à la mente mia nebbia importuna
Non cela il ver, tosto sarà, che auuampi
Ripiena di splendor la vostra LVNA.

Io la vedrò sù per gli eterei campi
Ogni ombra discacciar torbida, e bruna
Rotando in Ciel più luminos'i lampi.

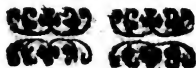
A Mon-

A Monſ. Veſcouo d'Aſcoli Nuntio di Venetia per N.S.

QVella fera magnanima, ch'acceſa
Di ſanto Zelo fù ſin hor ſentita
Ruggir sù'l TRONTO*, à te portando aita.*
Spezza de' moſtri ogni nemica offeſa.

Qual fero incontro omai, Tracia conteſa
(O di Nettuno altier Regia gradita)
Potrai temer, ſe per te veggio unita
Di gemino LEON *doppia difeſa.*

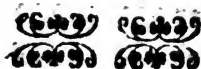
Mà tù ſegui Signor, nè ſi reſpinga
Da l'impreſo viaggio, ò vezzo inſano,
O di fallace honor falſa luſinga.

Che già gli oſtri prepara in larga mano
La Reina del Mar, di cui ti cinga
La Reina del Mondo in Vaticano.

All'Illuſtr. Card. d'Aſcoli per il cinto dell'arma.

QVESTO CINTO, con cui tant'alme, e tante
Tieni Signor tenacemente auuinto.
E' via più bel de lo ſtellato cinto,
C'hà sù nel Ciel l'abbandonata amante.

Il Dio di Lemno il cinto ſuo non vante,
C'hà di vezzi, e di gratie infuſo, e finto,
Ch'in queſto hà'l ſommo Artefice diſtinto
Caſti penſier, voglie ſublimi e ſante.

O ſe mai ſopra te fida, e ripone
Del ſacro impero ſuo l'eccelſo pondo,
E che ti cinga il crin di tre corone.

Allhor potrai co'l tuo ſaper profondo,
Come cingono il Ciel lucide Zone,
Con queſto CINTO incatenar il Mondo.

A San Giouanni Euangelista.

SON esca ad ogni foco, anco à le prime
Fiamme d'vn guardo simulato altrui,
E sembra il cor tenera cera, in cui
Ogni orma di beltà ratto s'imprime.

Chi con breue sorriso il cor m'opprime,
Chi mi lega il desir con gli occhi sui:
Nè sì tosto da vn duol libero fui,
Ch'altro incarco di duol l'alma deprime.

Rigermogliano in seno Eurilla, e Dori
Tosto ch'indi il mio cor Siluia recide,
Ch'Idra son'io di rinascenti amori.

Hor tù Guerrier di Dio, l'armi tue fide
Arruota homai, e con celesti ardori
Brugia quest'Idra, ò sacrosanto Alcide.

Diſcipulus ille, quem diligebat DEVS.

QVANDO mai groppo d'amicitia eguale,
O graue incendio di conformi ardori
Potè ſtringer due petti, arder duo cori
Frà ſeruo humile, e Prencipe immortale?

E pure ecco d'vn'huom caduco, e frale
Il Monarca del Ciel ſente gli amori,
Et ecco con inſoliti fauori
A ſalir ſopra il Ciel gl'impenna l'ale.

E quando poi (Diſcepolo felice)
Hà di pallor di morte il volto impreſſo,
E da mille ferite il ſangue elice.

O d'infinito amore vltimo ecceſſo,
Ecco gli dona ancor la Genitrice,
E in ſembiante di lui laſcia ſe ſteſſo.

La

La miseria humana.

QVESTA vita mortal quasi baleno
In tenebroso Ciel d'incerta luce
Rapida fugge, e raro huom si conduce
A lo sparir di lei lieto, e sereno.

Pur' i mortali vn' Idolo terreno
Fan de' lor sensi infida scorta, e duce,
E san ch'il dolce, ch'il rio mondo adduce
E' sparso di mortifero veleno.

Così corrono incontra à i proprj danni
Stolti a la cieca, non scorgendo auanti
Le dolci frodi di sì rio Tiranno.

Anzi presso vn bel volto i folli amanti,
Quasi incantanti, e stupidi si stanno,
Sendo il Regno d'Amor Regia d'incanti.

Chriſto bendato.

PErche con nero velo, ò infauſta ſorte,
Celeſte AMOR ti bendi? e con qual arte
Celi il guardo diuin, che ſpetra, e parte
De' cor lo ſmalto adamantino, e forte?

Forſe per non mirar l'anime abſorte
In cupo mar di colpe irne in diſparte?
O per ritrarle à più ſicura parte
A la cieca tù corri in braccio à morte?

Ch'allhora fia; che quindi il Sol coperto
Di foſche nubi, e quinci ogni aſpro, & irto
Scoglio ſpezzato, & ogni auello aperto.

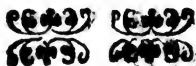
E ch'io vedroti non d'Alloro, ò Mirto,
Ma coronato di pungente ſerto
Sù la Croce verſar l'vltimo ſpirto.

Per la miseria humana.

FILLI d'aspro dolor pungente vespa
Al tuo fastoso cor MORTE minaccia,
Che mentre del tuo piè segue la traccia
Per sì torto sentier mai non incespa.

Il crin, ch'in onda d'oro l'aura increspa,
E che lascino il tuo bel collo abbraccia,
Ne cadrà tosto; e fia la rosea faccia
Di rughe, e di pallor liuida, e crespa.

E se l'età ridente hora t'inuita
A i lusinghieri Amori, à i vezzi, à i canti,
Fuggi; che l'empia il precipitio addita.

Son le dolcezze sue fallaci incanti,
E la Tragedia de l'humana vita
Comincia da piacer, termina in pianti.

Finto Pianto.

IN SACRO TEMPIO, oue pietose note,
Forse deuoto seruo al Ciel spargea,
Humida gli occhi, e pallida le gote,
Hippocrita d'Amor, Filli piangea.

Entro quell'acque l'anime accendea;
Pietade, ancorche finta, hor che non puote?
E quando ella per scherzo il sen percote,
Veracemente i cori Amor pungea.

Ma la perfidia sua troppo m'è chiara,
C'hor pietosa lusinga, hor di mia pace
Inuida fassi, hor del mio sangue auara.

Hor superba, hor sdegnosa, hora fallace
Per atterrar i cor noue arti impara,
Questa con sette teste Hidra vorace.

Per

Per il Beato Francesco Sauerio.

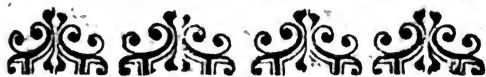
CAnopo non mirò, Colco non vide
Legno più ricco, ò pretioso, ò caro
Di questo, in cui solcando il flutto amare,
Sauerio il seruo di GIESV' s'asside.

Quì fiammeggia il Rubin, che l'alme ancide
Co i rai d'Amor, quì luce il saldo, e chiaro
Diamante de la Fè, qui senza paro
Ogni gemma del Ciel sfauilla, e ride.

Sprezzino pur de le maremme loro
L'Indie le gioie, hor ch'è fra lor diuiso
De l'erario di Dio tutto il tesoro.

L'Indo potrà quì solo intento, e fiso,
Senza i fiumi d'argento, e i fonti d'oro,
Comprar con queste gemme il Paradiso.

A chi legge.

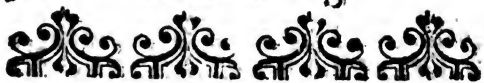
PEr ischifar l'ambitioni delle precedenze, e per mostrarsi l'Autore disinteressato nel giuditio, com'è partiale vgualmente nell'amore secondo l'Ordine dell'Alfabetto hà disposto i nomi di coloro, che saranno ò nelle Proposte, ò nelle Risposte mentouati.

Alli Sig. Academici Insensati, hauendolo riceuuto nel loro numero.

ECco già spiego i vanni, ecco men volo
Frà voi saggi INSENSATI, e già m'affido
Vostra mercè per ogni stranio lido
Poggiar sublime, e soura ogni ermo Polo.

E noua GRV' di sì famoso stuolo
A regolato incarco il piè confido,
Così farò contra ogni turbo infido,
Sicuro schermo à l'animoso volo.

Hor non sdegnate voi, che v'accompagne
Augello auezzo in paludoso chiostro,
Per queste de la gloria ampie campagne.

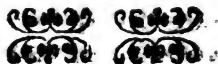
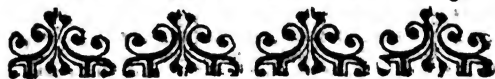
Ch'à danni poi de l'inimico Mostro,
Non temerà sù l'Indiche Montagne
Oprar l'artiglio, e insanguinarsi il rostro.

Ri-

Risposta de' Signori Accademici Insensati.

BEN sembri tù l'Indico Augel, che solo,
Del suo rogo odorato à se fà nido,
Ben del tuo nome il glorioso grido
Chiaro sen corre oltr'ogni Clima à volo.

Ond'io, che l'alme al cieco senso inuolo,
Ed à chiarezze eterne in Ciel le guido,
Lungi da queste sirti, oue in mal fido
Legno d'error và naufragando il duolo.

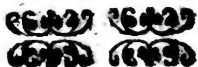
Sperar posso ben hor, che v'accompagne
Al mio nobile stuol, ch'il volar vostro
Trà quest'imi confin non si rimagne.

Nè sdegnaran per lo sentier, ch'io mostro,
O' Giouanetti, le mie GRV' compagne
Alzarsi teco al gran principio nostro.

A Mons. Lorenzo Azzolini Vescouo di Ripa.

TV, che co'l canto tuo Cigni, e Sirene
Vinci, LORENZO, e glorioso à tergo
Ti lasci il tempo, il pianto, ond'io m'aspergo,
Tempra con note di dolcezza piene.

Ecco il mio bene à le natiue arene
Dà fuggitiuo, e frettoloso il tergo,
Poscia che scorge, ch'io ne l'alma albergo.
Quant'egli di rigor, tanto di pene.

Tal cauto Bombardier con somma cura
Fugge lontan, se con accesa face
A chiusa polue ministrò l'arsura.

Tal chi diè morte altrui con mano audace,
Omicida crudel trà patrie mura,
Torce dal patrio lido il piè fugace.

Risposta.

NON Cigno di Permesso, e d'Hippocrene,
Ma d'amaro Ocean stridulo Mergo
Tentai co'l pianto, onde quest'occhi aspergo
L'antiche mie lauar colpe terrene.

Quinci non rime di dolcezza piene
Produce il duol, c'hà nel mio petto albergo,
Ma prorompon se parlo, ò carte vergo
Accenti di dolor, note di pene.

Tù Marcello, à cui diè l'eterna cura
Intelletto diuin, spirto sagace,
Ergi à sommo splendor vista sì pura;

E se cerchi in Amor diletto, e pace
Volgi gli affetti da mortal figura,
A quel supremo ben, che dura, e piace.

Al Signor C. Ridolfo Campeggi.

ARDO timido amante, e l'alma accesa
Contra lei, ch'in fierezza ogni altra eccede,
Contra lei, ch'il mio cor saetta, e fiede,
Non sà trouar Campeggi arte, ò difesa.

S'arma solo in sì rigida contesa
Di diamante durissimo mia fede,
Che sendo incorrottibile, non cede
A nouello rigore, a noua offesa.

Hor tù c'homai te'n poggi à tale altezza,
Che puoi ben far co'l glorioso canto
Romper le pietre, e piagner di dolcezza.

Questo da me sì sospirato, e pianto
Intenerisci omai, scoglio d'asprezza,
Zoroastro d'amor con dolce incanto.

Risposta

Risposta.

MARCELLO il fin di generosa impresa
Solo inuitta virtù pugnando vede,
Solo il tempio d'honor s'apre à quel piede,
Che preße del sudor la via scoscesa.

Con l'alma forte à le bell'opre intesa
Soffri, che sofferenza Amor sol chiede,
Spera ch'à la speranza Amor sol crede.
Anzi à la speme è la tua vita appesa.

S'vn cor di ghiaccio vn foco ardente spezza
D'hauer domato, fia più chiaro il vanto
Con la costanza tua l'altrui fierezza.

Ma se l'amata è più crudele, in tanto
Rapisci, inuola ardito, a la bellezza
L'inuolare, il rapire è dolce incanto.

Pro-

Proposte Del Signor N. N.

QVAL vago fiore, ò gemma auolta in vetro,
Sembran, MARCELLO, i tuoi celesti cãti,
E quasi vn'huomo à soura humani incanti
Io presso lor di marauiglia impetro.

Non potran mai temer morte, e feretro
Quei, che col terso dir tù inalzi, e canti,
Mentre egualmẽte scopre i tuoi gran vanti,
O sia Tosco, o Latin, o Ibero il metro.

Primo Cigno d'Etruria, al più lontano
Clima s'estende di tua fama il lampo;
E s'arma contra te l'Inuidia in vano.

O de le Muse sol rifugio e scampo,
A le tue glorie, al tuo valor sourano
Sol'il Cielo è Teatro, il Mondo è campo.

Ri-

Risposta dell'Autore.

CERTO di troppo amor fallace vetro
SIGNOR s'oppone à la tua vista auanti;
Non è pari il mio stile à sì gran vanti,
De le tue lodi il don ritorna indietro.

E quant'honor da la tua penna impetro,
Riman la Musa mia vile altretanti.
Come del Sole a i lucidi sembianti
Occhio mortal resta abbagliato, e tetro.

E se del Tosco Mar Cigno sourano
Me nomi, e de le muse Asilo, e scampo,
Chiaro dal nostro ad ogni clima estrano.

Ciò fai, qual cacciator, ch'al bosco, al campo
Anco il più vile, e neghittoso Alano
Chiama Pardo, Leon, Saetta, ò Lampo.

Del

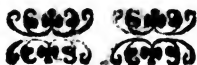
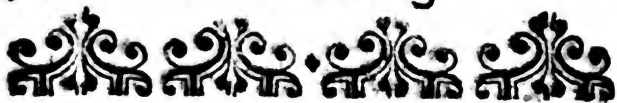
Del Sig. Antonio Migliori.

CANTAR Martello, e le capanne, e i riui,
Le gelosie, le cortesie, gli amori
Di Satiri, di Ninfe, e di Pastori
Per mercar gridi al mondo eterni, e viui.

Neghitti il Cielo; ond'à sudori Argiui
Di noui velli ad acquistar gli honori
Desti dela tua Clio gli alti furori
Da l'alga humil tanto lontani, e schiui.

Riuolgi à Marte i tuoi felici carmi,
Se brami eterna vita, e in vn s'à Lete
Di Ventidio vuoi trar gli studi, e l'armi.

E cangia i fior del bosco in curuo Abete
Del mar tonante, e fà ch'omai pur s'armi
Si dotta penna à più lontane mete.

Ri-

Risposta dell'Autore.

FRA' le selue, ne gli antri, e presso i riui,
Auezza à risonar teneri amori
La cetra mia, de semplici Pastori,
Canta morte, speranze, incendij viui.

E frà sponde Latine, ò in campi Argiui
Non fia già mai, ch'à Martiali honori
Temeraria s'inalzi; i rei furori
Vadin da cetra humil lontani, e schiui.

Ma se posso, Miglior; con dolci carmi
Facendo oltraggio ingiurioso à Lete,
Sbandir da Cilla mia lo sdegno, e l'armi;

Il Mirto mio non curerà l'Abete,
O'l Frassino pungente; altri pur s'armi,
Ch'audace aspira à più famose Mete.

Del

Del Sig. Gasparo Murtola.

De l'età tua primiera i primi fiori
Son questi dolci, e boschereccì accenti,
Marcel, che frà le selue, e frà gli armenti
D'intorno spandi, e scuopri altrui di fuori.

E piaccion sì, ch'i pargoletti Amori
Sen pregiano, e le Gratie alme, e ridenti,
Ch'addolciti dal suon fermansi i venti,
Et abbonaccia il Mare i suoi furori.

Hor, s'in stagion cotal sì vaghi e viui
I fiori sono, onde sì dolce canti,
Ch'a le primiere homai Sampogne arriui.

E che frutti darai grati, e maturi
Ne l'età tua migliore? ò quali, ò quanti
O Fortunati i secoli futuri.

Ri-

Risposta.

MVRTOLA son de miei mal visti amori
Questi ch'io spargo, affettuosi accenti,
Mà non fia, che per l'or tempri, & allenti
Io le mie fiamme, o Cilla i suoi rigori.

E se de l'età mia questi son fiori,
Già sfrondati li veggio à l'acque, à i venti,
O' pur fian tosto inariditi, e spenti
Dal crudo Verno, e da gli Estiui ardori.

Ma che? non smarriranno i suoi natiui
Vaghi color, se tù con le stillanti
E viue brine del tuo dir gli auuiui.

Anzi il tempo, e l'oblio s'armi, e congiuri,
Perche mentre tù lor copri, & ammanti
Verran più belli à i secoli futuri.

Del

Del Sig. Lodouico Mori.

ALTRI di PINDO à le radici estre-
me
Con la neue sù'l crin peruenne à pena,
E torbido liquor da parca vena
Sugger potè co'l sudor proprio insieme.

E tu del sacro Monte à le supreme
Cime ten voli ne l'età men piena,
E Castalio riuersi, e fai l'arena
Frutti produr, pria che vi sparghi il seme.

Forse del Ciel ne la sincera parte
Dimorò l'alma tua pria, che scendesse,
Et iui apprese ogni scienza, ogni arte.

Tal m'è di vuopo incolpar le sfere stesse
Di cortesia, MARCEL, se vò negarte,
Ch'altr' Apollo nel Mondo il Ciel t'elesse.

E Ri-

Risposta.

L VSINGATO talhor da falsa speme
TENTAI poggiar con dolorosa Auena
Del bel Castalio in sù la sponda amena,
Oue condotto più l'orma si preme.

Ma cerca in van, chi sospiroso freme
Quella parte del Ciel lieta, e serena,
Ch'iui loco non hà tormento, e pena,
E non s'ode la sù Cetra, che geme.

Tu sì, Moro gentile, à volo alZarte
Ben puoi colà, s'il Ciel già ti concesse
Chiari inchiostri versar sù liete carte.

Io, cui rigido Amor mai sempre oppresse,
Potrò forse mirar lungi in disparte
Mentre Apollo al tuo crin Corona intesse.

Del

Del Signor Nicola Paccaroni.

ALTRI là sù ne la meonia riua
Di guerriero concento orni le carte,
Canti l'arme, e gli Heroi, formi, e discriua
Frà i cadaueri, e'l sangue auuolto Marte.

Tù nè boschi Melinto esprimi in parte
La cagion, che del cor ti spoglia, e priua
Rimembrando l'offese, e con qual'arte
Di Cilla il gelo le tue fiamme auuiua.

Iui canta per lei, come già fuore
De sensi vscisti à l'hor, ch'vscinne vnita
Ver te la palla co'l mortale ardore.

Che s'à Cilla già desti à tempo aita
Fatto nel rischio tuo prodigo Amore
Hoggi à la Musa tua dona la vita.

Risposta.

E' BEN ragion, ch'in boschereccia riua
Io di rustici Amori empia le carte,
E di capanna humil l'ombre descriua,
Oue Gioue non folgora, nè Marte.

Quì da l'arme d'Amor fui colto in parte;
Quì d'ogni libertà l'empia mi priua,
E ogn'hor con nouo ingegno, e con noua arte
Fà maggior nodo, e maggior fiãme auuiua.

Ma se da questi incanti io traggo fuore
Libero il piè, nè più la sorte vnita
Sia co'l destino, à ministrarmi ardore.

Potrebbe forse con più degna aita,
Mossa la penna mia da nouo Amore
Dar al morto mio stil perpetua vita.

Ri-

Del Sig. Pier Francesco Paoli.

TOLTI in Cielo ad Apollo i rai lucenti,
Gioue, ch'in sen chiudea sdegnose voglie,
Teßaglia il vide in pastorali spoglie
Gir le danze insegnando a i rozi armenti.

Opra è d'Amor, che tù Pastor diuenti,
Ma tuoi splendidi fregi a te non toglie,
Che formi (oue tua cetra il suon discioglie)
Benche fatto Pastor diuini accenti.

Apre nouello Admeto à gli onor tuoi
Fortunata magion, doue raccolto
Pasci in vece di greggi eccelsi heroi.

La tua Dafne è la gloria; il piè disciolto
Dietro à lei non fermar, che gli amor suoi
Godrai d'vna grã Quercia al'õbra accolto.

Risposta.

CH' IO quì dispieghi in pastorali accenti,
Lungo il bel Tronto le mie calde voglie,
E' ben opra d' Amor, ei mi discioglie
Da le fonti de gli occhi ampi torrenti.

Ma se pietosi son gli antri, e gli armenti,
Ella fero rigor ne l' alma accoglie,
Ne mi val ch'ella senta a le mie doglie
Piangere i Riui, e sospirare i Venti.

Hor s'han forza d'incanti i canti tuoi,
Cangiale, qual à Dafne, in pianta il volto,
Ch'io non posso placar gli sdegni suoi.

Sia il piè fugace in pegno tronco accolto,
Ch'almen, se non de frutti, io godrò poi
Portar il crin de le sue frondi auuolto.

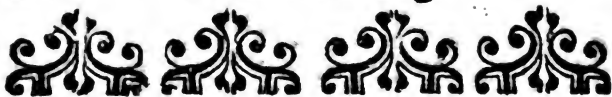
Del

Del Signor Sebaſtiano Andreantonelli.

SCORSA è ſi dentro nel mio ſen la fiamma,
Che già comincia il cor cenere à farſi
Non valſero le lagrime, ch'io ſparſi
De l'incendio ammorzar picciola dramma.

Non mi valſe il fuggir lieue qual Damma,
Che lontan crebbe il foco, ond'io più n'arſi.
Come ſuole talhor face auanzarſi
Di lume, ch'in andar via più s'infiamma.

Che far laſſo, debb'io, ſe nulla gioua
Pianto, ò fuga in amor, e in me può tanto
Beltà di Mora inuſitata, e noua.

Dunque Marcello tu, tu c'hai nel canto
Più c'humana virtù, rimedio troua,
Perche in me ceſſi con l'ardore il pianto.

Risposta.

BEBBE il veleno da viperea mamma,
E cruda Tigre al cor può ben chiamarsi
L'empia, ch'à te proterua osa mostrarsi,
E da i lacci d'Amor fugge qual Damma.

Per me, Antonelli, non potrebbe dramma
Di cotanta fierezza unqua scemarsi,
S'anco il ghiaccio di lei non può disfarsi,
Opposto del tuo core à l'alta fiamma.

Lasso ancor io con ostinata proua
Cerco una fera impietosir co'l pianto,
Con cui carme non valmi, herba non gioua.

Sia l'una, & l'altra dunque Aspe à l'incanto,
E strali di rigor da gli occhi pioua;
Che resta à noi di salda fede il vanto.

Del Signor Sebaſtiano Andreantonelli.

QVEI che verſa dal cor per le palpebre
A tutt'hore, Marcel, fiumi lugubri,
E che chiude nel ſen feri colubri,
Di voglie gonfie di veneno, & ebre.

Mal potrà penetrar l'atre latebre
Di Pindo, e di Hippocren l'onde ſalubri
Beuere, e venerar dentro i delubri
Di Parnaſo le Muſe e'l Dio celebre.

Ond'io che per voler del ſommo Fabro,
Fiu dal primo vaghir poſto nel cribro
De le miſerie del deſtin mio ſcabro.

Come de gli occhi, oimè, del crin, del labro
Di bella Donna in amoroſo libro
Deſcriuerò l'ardor, l'oro, e'l cinabro?

Risposta.

ANCH'IO le meste luci hò colme & ebre
Antonelli di lagrime lugubri,
E mia musa d'Amore entro i dilubri
Piagne sciolta la chioma, e'l vel funebre.

Ch'vn biondo crin, due lucide palpebre
Furono a l'alma mia feri colubri;
Ne può medica mano, onde salubri
Sanarmi il cor da l'amorosa febre.

Et ella hor pia m'alletta, hor morde il labro
Ver me sdegnata, e in doloroso cribro
M'aggira il uolto hor lusinghiero, hor scabro.

E s'io di lei lodando oso, ò cinabro,
Sù l'ali del pensier m'inalzo, e libro
Femmi de le mie pene incauto Fabro.

Del

Del Sig. Spino Tallucci.

TENTAI ogni arte per lasciarmi à tergo
L'aspra cura ch'il cor mi rode, e lima;
Ma'l mio destino vol che sozzo mergo
Gli alti pensieri miei turbe, e deprima.

Quindi sol di dolor le carte aspergo
Ne d'altro fà che strepitar mia rima;
E per rabia talhor le gote aspergo
Di pianto, in cui la sorte mia s'isprima.

Tu c'hai d'Apollo il canto, e sì sereno
Viui MARCELLO, alza le piume al Sole
Dal bel nostro remoto almo terreno.

E fia ch'al cielo il nome tuo sen vole
E l'infelice, e fido amico almeno
Ne le fortune tue si riconsole.

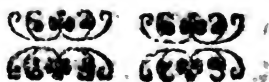
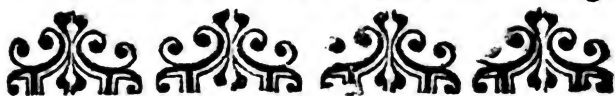
Risposta.

S'AVVIEN talhor, ch'al duolo io volga il tergo,
E che di lieti amor le carte imprima;
Ah, ch'è finto il piacer, ch'inalzo, & ergo,
E male da la fronte il cor si stima.

Poiche, Talucci, io nel mio petto albergo
Fera che siede a' miei pensieri in cima,
Da le cui stelle scorto il cor sommergo
In Mar di pianti sotto infausto clima.

Mà se fia mai che l'impiagato seno
Per me si saldi, e la proterua Iole
Più non mi pasca il cor d'aspro veleno.

Forse alzato il mio stil più che non suole;
Dal tuono de la fama aureo baleno
Potrà sperar sù per l'eterea mole.

Del

Del Sig. Spino Talucci.

S'AL vincitor de Parti ornò la chioma
Nel Campidoglio l'immortale alloro,
Per cui gonfio sen và fra sponde d'oro
Il Tronto, che di giunchi il capo inchioma.

Perche di Lauro non vedrà te Roma
Cinto MARCELLO ancor Cigno canoro,
S'Amor, la sorte, e gl'empi oltraggi loro,
E l'ignoranza hai debellata, e doma.

Già che de l'alto Pindo i sacri poggi
De l'Inuidia mal grado, e de l'oblio
Salisti, oue rar'orma è segnat'hoggi.

Sì sì, che di sua mano à la tua fronte
Nobil corona intesse il biondo Dio
Là tra choro di Diue illustri, e conte.

Risposta

Risposta.

SPINO più non si pregia, e non si noma
L'eterno Pindo, e l'infecondo alloro,
Già dato à i grandi sol dal sacro choro,
Hor premio, è scarso d'honorata chioma.

E più no'l cura, quasi indegna soma
Il Mondo intento à cumular tesoro,
Che la fame essecrabile de l'oro
Le glorie, e le virtuti opprime, e doma.

Onde per altro calle io fia, che poggi,
E con auari studi il pensier mio
A fallace tesor drizzi, ed appoggi.

Tù sì che fai al tempo oltraggi, ed onte
Così indegno desio posto in oblio
Di Lauro cingerai la saggia fronte.

CANZONI.

Monte Caluario.

IDILIO SACRO.

Non lunge da le sponde,
Che con humide labra
Lento aggirando il piè, bacia il Giordano,
Il famoso Giordano
Che sù l'eccelsa fronte
Del Monarca del Cielo
Versò i suoi puri, e liquidi tesori.
Alza quiui la chioma
Monte per sacra fama al Mondo noto,
Sott'il cui pondo oppresso,
Non Encelado, nò, freme, e s'adira,
Ma di sdegno la Morte arde, e sospira.
Da questo Monte altero,
Quasi dal sommo soglio, il Gioue eterno
Ministrandogli i folgori immortali
L'Aquila sua diletta,
Tonò sopra i Giganti
Del ribellante, e mostruoso Inferno.
Questo Monte è la scala,
Per cui l'huomo mortale
Al sourano Motor lieue sen poggia.
Questo Monte nasconde
Ne le più interne vene

Del

Del suo grembo fecondo aurate mine,
Col cui prezzo quagiuso il pio fedele
Da l'eterno Signor compra le stelle;
A questo Monte altero
Riuerente, ed humil china la fronte,
Qual più s'inalza al Ciel Tessalo monte.
Colà, doue s'aggira,
Co'l suo tumido corno, il Nilo ondoso.
Non più si vanti Atlante,
Che sù'l finto suo dorso
Si riposin le stelle, e ch'ei sostegna
Saldamente del Ciel l'eterno incarco,
Che questo sol fù degno
Inalberando à l'aure
Il segno riuerito in Paradiso,
Sostener lui, che la celeste mole
Trasse di nulla, ed al cui cenno solo
Si scuote il Mondo, e ne Tartarei chiostri
Impallidisce il Dio de l'ombre eterne.
Questo è quel Ponte glorioso, e sacro,
Che per opra diuina
Del sublime Architetto
Mirabilmente vnisce
A l'altezza del Ciel la bassa terra.
Sù questo Monte aperse
Il trafitto GIESV'
Da le braccia, dal petto, e da le piante
D'animati rubin cinque Torrenti,
Et ancor cento riuoli fumanti
Di porpora sanguigna
Da tutti'il corpo offeso.

Sol

Sol per lauar co'l pretioso humore
Le sozzure de l'alme.
Questo versando fuori
Mongibello inesausto,
Da le più cupe viscere profonde,
Quasi d'alte fornaci incendij, e vampe,
Che ne l'aspra sua morte
L'innamorato Redentor v'accese,
L'alme chiama, ed inuita
A diuenir in sì viuaci ardori
Salamandre d'Amor dolci Pirali.
Questo Monte è l'Altare,
Oue sol per placare il giusto sdegno,
Che contra i nostri falli
A vendetta sforzaua il Padre eterno;
Il pietoso Figliolo
In volontaria vittima s'offerse.
Questo Monte è la Scena
Oue il diuino Amore
Sotto spoglia mortal laruato, e chiuso
Soffrir volle innocente
D'aspra morte crudele
Tragedia miserabile, e funesta,
Che fece al suo terrore
Romper le Pietre, e pianger d'amarezza,
E di funereo velo
Coprir il Sol, per non mirar gli oltraggi,
Ch'al suo Rege facea l'infido Ebreo.
Questo Monte è l'Agone,
Oue d'vsbergo adamantino armato,
L'amoroso Guerriero,

Con

Con la lancia fatale
Sconfisse Pluto, e poi con fragil legno
Ruppe i serragli à le Tenaree porte.
Sù questo sacro Monte,
Campidoglio beato,
Nel duro carro de la Croce assiso,
E coronato il crin d'acute spina
Di mille infami mostri
Sen giò trionfator l'eterno Amante.
Da le più alpestri, e discoscese balze,
E da l'aerie rupi
Di questo Monte eccelso,
Immonde Arpie, e monstruose Sfingi,
Chimere, Hidre, e Centauri,
Ed altre mille obbrobriose belue
Co'l sacro Legno Dio percosse, e spinse
Ne le più cupe, e tenebrose valli.
Hà questo Monte per seluagge fere,
Aquile generose,
Teneri Agnelli, mansuete Damme,
Candidi Cigni, e placide Colombe.
Non trouerai nascoso
Trà fior di questo Monte angue maligno,
O per le sacre tane
Rapida Tigre, ò pur Pantera infida:
Non con immondo piè calca il sentiero
Del fortunato Monte
Indegno Pastorel, Ninfa impudica;
Solo si spatia intorno
A gli odorati Prati,
A le fiorite riue.

Alma

Alma à CHRISTO fedele, à cui sol lice
Con la candida man cogliere i fiori,
Non fiori, nò caduchi,
Che per picciolo ardor, per breue gelo
Smarriscano le foglie,
E perdano gli odori;
Ma fiori incorrottibili, immortali;
Fiori, di cui si tesse
Sempiterna Ghirlanda in Paradiso.
Sorgono quì fra gli spinosi sterpi
Vermiglie Rose sì, ma non già quelle,
Che co'l fint'ostro del suo piè dipinse
La fallace Ciprigna,
Rose Rose d'Amor, simbolo vero,
Che di sanguigne, & animate stille
Sparse morendo il Redentor celeste.
Quiui le foglia di candore intatto
Apre mistico Giglio, e sembra quasi
De la sua PVRITA' liete vantarsi.
Quì spiega sù le frondi
Caratteri di duol sacro il Giacinto,
Con cui l'acerba Morte
Del souran Signor piange, e sospira.
Non alzan quì la chioma
Aiace estinto, ò fauoloso Adone,
Ma fra calli odorosi
Dipinti, e sparsi sol di verde SPEME.
Serpe la violetta,
Che de l'HVMILTA' sua sola s'appaga.
O se giamai ti lice
Sù le beate cime

Di

Di gir lambendo, oue le piante impresse
Tuo Dio, tuo Redentore, anima folle,
Ch'entro caduca spoglia,
Dietro scorta infedele
Corri fallaci, insidiose strade;
O se potrai di sì viuaci fiori,
Non di que' di Permesso, e d'Helicona,
Colmarti il seno, e cingerti la fronte:
O quanto lieto, e fortunato fora
Il tuo morire allhora.

Così cantaua con doglioso carme
Di celeste feruore arso, e compunto
In riua al Tronto il giouanetto Aldino,
E diffondeua intanto,
Da le labra i sospir, da gli occhi il pianto.

Al-

Alla Santiss. Casa di Loreto.

CANZONE.

O Mio cor forsennato, che sin'hora
Per intricate vie,
Entro selua d'incanti errando gisti,
Dietro fallaci insidiose Arpie,
E del tuo danno ognhora
Festi sì vili, e così folli acquisti;
Cangia consiglio, e strade omai più fide,
Calca con destro piè nouello Alcide.
E se finhor per Oceano infido
Furon tue scorte, e duci,
Frà oscuri nembi, e rapide tempeste,
Di terrena beltà torbide luci,
Per trouar sponda, ò lido
Al tuo dubio camin stelle funeste:
Fuggi il perfido Mar, ch'entro quest'onde
Mostri, e Sirene, e Scogli, e Sirti asconde.
In quella parte al Ciel diletta, e cara,
Là frà'l Tronto, e l'Isauro,
Sorge di Parij marmi eccelsa mole,
Cui pareggiar non puote alcun tesauro,
Nè pompa altra più rara;
E non mai vide in Ciel girando il Sole
Più di questa al Fattor stanza gradita,
Onde l'huomo mortal trasse la vita.

Para.

Paradiso nouel, Cielo secondo,
Regia sacra, e beata,
Che soura terga gloriose à volo
Fù sù'l Picen da gl' Angeli traslata,
Gloria maggior del Mondo,
Miracol de la terra vnico, e solo,
Con le cui mura fortunate, e belle
Volse l'eterno Dio cangiar le stelle.
Hora questa beata alta Magione
Sia l'amica Arianna
Per torti Laberinti al tuo viaggio;
Questa nel Mar, ch'altrui souēte inganna,
Qual' Ero dal balcone
Ti scoprirà de le sue gratie il raggio,
Dal cui chiaro splendor guidato, e scorto
Dal naufragio d' Amor tù giunga in porto.
E se pur brami d'amorosa arsura
Esser esca, e ricetto,
Cupido amante di bellezze eccelse;
Quiui di pura fiamma arda il tuo petto;
Che queste sacre mura
L'eterno Amore per sua regia scelse,
Fù quiui il sommo bello in fasce auuolto,
Quì con MARIA fù'l Paradiso accolto.
E se ti cale, ò di ricchezze, e d'ori,
E di preggiate gemme;
Entro le benedette alme Pareti
Più che non son ne l' Indiche maremme
Sono accolti tesori,
Co'l cui prezzo tu puoi (nè sia chi'l vieti)
Fatto già ricco d'amoroso zelo

Fe.

Feudatario di Dio comprarti il Cielo?
O se ti punge ambitiosa voglia
Di Porpore, di Bisso,
E di scettri, e di honor, di Mitre, e d'Ostri,
Sù carro d'humiltà, del crudo Abisso
Riporterai la spoglia,
E fugati di Stige i neri Mostri
Di aurate stelle haurai sù per l'adorno
Campidoglio del Ciel corona intorno.

Il famoso Giordan non più si vanti,
Che s'entro le chiare acque
Il sempiterno Sole egli raccolse,
Quì pargoletto Infante in cuna giacque,
Là sparse sangue, e pianti,
Quì con piacer la balba lingua sciolse,
Quì tutto bel, colà sanguigno, e tetro,
Hebbe quiui la culla, iui il feretro.

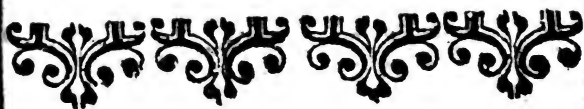
Hor alma mia dentr'al sacrato Tempio
Auanti al simulacro
De la gran Madre Vergine diuina,
Fatto di pianto vn limpido lauacro,
Ogni peruerso, ed empio
Pensier messo in oblio, l'Imago inchina,
E sù l'Altare offra le faci Amore,
Fumo i sospiri, & olocausto il core.

Canzon, perche non lice
Calcar con sozzo piè candide soglie,
Vanne; ma di desir celeste accesa
Resta per voto in sù le porte appesa.

L'AQVILA
Messaggiera

PER LE NOZZE

Del Prencipe di Sulmona, e
D. Camilla Orsina.

Là soprà al primo Ciel, che con poch'ore
L'orbe suo rapidissimo raggira,
Dal cui moto ogni sfera inferiore
Il moto tragge, e da l'opposto gira,
E in tal guisa le volge il lor Motore,
Che suon ne forma di temprata Lira;
Con quel guardo ond'i cieli apre, e disserra
Quasi vn punto mirò Gioue la terra.

Egli

Egli siede in vn Trono, oue s'ascende
Per cento gradi di Diamante schietto,
E' chiaro il Trono, ma più chiaro il rende,
La luce del suo viso, i rai del petto;
Soura la chioma d'oro alto risplende
Di pure fiamme vn bel Diadema eletto,
E con la man, ch'il Mondo vrta, e percuote
Graue scettro immortal sostenta, e scuote.

Sù quattro incorrottibili pilastri
Posa l'eterno soglio il graue incarco,
E quindi in sù di candidi alabastri
S'apre merauiglioso, e splendid'arco,
Che di spoglie pendenti in aurei nastri
Mirasi tutto effiggiato, e carco,
E fanno intorno al luminoso seggio,
Mille fanciulli alati alto corteggio.

Egli in mezo s'asside, e d'ambo i lati
Fanno i minori Dei cerchio, e corona,
Quà spiega Apollo i suoi capegli aurati,
Colà il flagello rigido Bellona,
Quà Citerea con gli Amoretti alati,
Colà Marte frà l'armi irato tuona,
Preme ei con l'vn de piè morte importuna,
Calca con l'altro poi Fato, e Fortuna.

Hor quindi il Tebro ei vide, e vide vnite
Tutte le merauiglie in questa parte,
Oue egualmente mouer può la lite
Per l'Imperio frà lor, natura, ed Arte
Mirò Terme, Teatri, ed infinite
Pompe d'eccelse moli, e d'armi sparte;
Ma quì s'offriro poi frà gli altri Eroi
Merauiglie più belle à gli occhi suoi.

E' MARC'ANTONIO, l'vn di cui, nō haue
Più nobil pegno la Romana Sede,
Nipote à lui, che de la sacra Naue
Celeste Tifi al gran gouerno siede,
Il cui costume affabile, e soaue
Fà de l'animo bel sicura fede,
E mentre egli del senso i lacci aborre
Con giuditio senil gli anni precorre.

CAMILLA è l'altra in cui raccolse, e strinse
Mille sparse bellezze il Zeusi eterno,
Lucido Sol, cui nebbia mai non tinse,
Vermiglio fior, cui non s'oppose inuerno,
Quanto di raro mai la Grecia finse
Nel gran parto di Leda, in questa io scerno,
Di cui frà quante belle accoglie, e serra,
Miracolo maggior non hà la terra.

Ambi

Ambi Gioue mirogli, e sentì ancora
Sorger ne la sua mente alto desire
De innestare i gran tronchi, onde l'Aurora
Più bel nodo di questo unqua non mire,
Gradì il pensiero, e senza altra dimora
Il volle in un istante anco esseguire,
Onde riuolto à la volante ancella,
C'hà i folgori ne l'vgna, alto fauella.

Cara ministra mia, s'io già ti diedi
De le pennute torme il sommo Impero,
E se già soura il Ciel come tu vedi
T'ordij di stelle vn bel Diadema altero;
Hor vanne giù da le superne sedi
Troua la bella Sposa, e'l gran Guerriero,
E dì in mio nome lor, che il fato vole,
Ch'vn nodo stringa vna Fenice, e vn Sole.

Dì lor, che con insoliti fauori
Festoso applaude à sì gran nozze il Cielo,
E che promette à loro aurei splendori
Per molti lustri il biondo Dio di Delo.
Dì lor, che non potrà sì puri ardori
Ammorzar crudo sdegno, ò freddo gelo,
Ma saran sempre, ardendo in fiãme eguali,
Salamandre d'Amor, dolci Pirali.

E tosto fin, che di corona, e d'ostri
Habbia grauido il sen la bella ORSINA,
E vedrem tempestosa à i Tracij monstri
L'ORSA dal Polo minacciar ruina,
E sporre da suoi materni chiostri
Soura humano valor, beltà Diuina,
Ond' hauranno il trionfo in ogni parte
Armato, e inerme, Amor insieme, e Marte.

Così diss' egli, e l' Aquila Messaggia,
Ch' altre volte sù 'l Drago il vol ritenne;
Mētre il Ciel l'apre il varco, e nõ l'oltraggia
Quel foco di là sù ratto sen venne,
E per la via di Latte in ver la piaggia,
Ch' il Tebro bagna, dirizzò le penne.
Quì visto il gran BORGHESE, e l'alta ORSINA,
Disegnaua di far noua rapina.

Così bello le par d' entrambi il riso,
E così gli atti lor leggiadri, e schiui
Ma vide poi da l' vno, e l' altro viso
Vscir di Maestà raggi sì viui,
Ch' esser anco le sembra in Paradiso,
Oue Gioue lasciò con gli alti Diui,
Onde il folle pensier posto in oblio
I decreti del Ciel tutti gli aprio.

In tanto Gioue da l'etereo soglio,
De l'Armigero suo l'opra mirando,
Con penna adamantina in aureo foglio
Scrisse sì degno nodo, e memorando:
Nel fabricar di cui l'odio, l'orgoglio,
Il dolore, e lo sdegno hebbero il bando,
Vi fur presenti sol con groppi, e faci
I casti Amori, e le tranquille Paci.

Non volle già, che Venere impudica
Con le lasciuie sue quiui giungesse,
Vi fù la Dea de le scienze amica,
Che ghirlande d'Oliua à crini intesse,
Fuui colei de la dorata spica,
E pronuba Giunon venne con esse;
Poi sgombrato de nubi il fosco velo,
Gioue tonò da la sinistra in Cielo.

Anco di Marc'Antonio il core accese
La Reina del Nil con aurea face,
*Ma ceda ella à l'*ORSINA*, egli al* BOR-
GHESE,
Che troppo fora il paragone audace,
Se vantan essi l'honorate imprese
Fatte da gli Aui esperti in guerra, e in pace
Vantan costor frà pompe illustri, e rare
Scettri, Mitre, Corone, Ostri, e Tiare.

S'ella spiegò con barbaro ornamento
Naue d'inestimabili tesori,
Oue l'Anchore, e i Remi eran d'Argento,
Il soglio, e'l Trono d'ebani, e d'Auori,
Oue qual Dea sedeua in mezo à cento
Ancelle ignude, e lasciuetti Amori,
E con seriche sarte erano auuinte
Vele di fina porpora dipinte.

Costei, che di natura i priuilegi
Apprezza sol, quanto Honestà sen cinga,
Non vol che l'arte con mentiti fregi
D'ostro le guancia, e d'oro il crin dipinga,
Ma brama sol, che con illustri pregi
Pudicitia real l'alma le stringa,
Così talhor di sua virtù rinchiusa
Vergognoso rossor le doti accusa.

Per certo, che non può paragonarsi
Femina di Canopo à Dea Latina,
De l'vna i fregi son negletti, e scarsi,
L'altra ad eccelse glorie il Ciel destina,
L'vna frà cene grandi, e vini sparsi
Fece del cor d'Antonio alta rapina,
L'altra quanto gentil, casta non meno
Ad altro Eroe del Tebro impiaga il seno.

In tanto hauendo stretto il dolce laccio criede,
L'AQVILA MESSAGGIERA al Ciel sè
E de l'armi di Gioue il graue impaccio
Ella ripiglia ne l'adunco piede;
Poi colà presso al folgorante braccio
Del suo sommo Sign.r si posa, e siede.
Ed ei riuolto à i due congiunti Eroi
In tal suono diuolga i detti suoi.

Viuete pur felici anime altere
In sì bel nodo lunga serie d'anni,
I vostri amor, le vostre glorie vere
Al'Antartico Ciel spieghino i vanni,
Quì non fia mai, che le rotanti Sfere
Vi minaccein là giù tenebre, e danni.
Che per voi non hà il Ciel astro maligno,
Fiaui Saturno humil, Marte benigno.

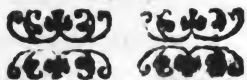
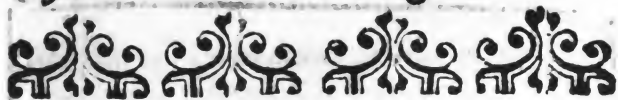
La stella mia ne la più degna, e bella
Stanza del Ciel sol vi promette honori,
Con fortunati rai Venere anch'ella
Sempre sarà riuolta à i vostri Amori,
Ogni face del Ciel, ogn'aura stella
Vi guarderà con candidi splendori,
Solo per voi vedrassi oscura, e bruna
Tinta d'atro pallor la Traccia Luna.

Così diss'egli, e in quelle parti, e in queste,
Mentre il sourano Ciel rapido gira,
Guida ogni orbe la sù danza celeste
A l'armonia de la perpetua Lira,
E dato bando à i Nembi, à le tempeste
Più luminosa face il Sol raggira,
E L'AQVILA legò su'l Ciel trascorsa
Con catena di stelle il DRAGO, e l'ORSA.

PER

Per l'Inondatione

DEL TRONTO

L'Anno 1615. di Settembre.

FRA' l'atra notte, e'l luminoso giorno
Egualmente diuiso era l'impero,
E spandea tanto l'ombra il manto nero
Quanto splendea di raggi il Sole intorno.

Onde se l'Alba à i soliti lauori
Destaua l'huom sù l'aure matutine,
Il dolce sonno con egual confine
Sopiua i sensi, e raddolciua i cori.

Con grati nodi à gli olmi lor mariti
Dolcemente stendean le braccia amiche,
E discoprian per le colline apriche
Lieti tesor le pampinose Viti.

Quando s'udio sù l nubiloso velo
Presagio d'oscurissima tempesta,
Mormorando con voce horrida, infesta,
Tuono bombar frà mille lampi in cielo.

S'udiro urtarsi in fera giostra i venti
Spinti da profundissime cauerne;
Fur visti à gara poi da le superne
Magioni in giù precipitar Torrenti.

Mai

Mai non s'vdì del Ciel per le campagne
Cotanto imperuersando Austro nimboso,
Scuotere il dorso à l'Apennin seluoso,
Fracassar nubi, e tempestar montagne.

Ma crescendo maggior l'impeto à l'onde,
E qual rauco fragor d'acque sonanti,
Parea, che l'Etra à tanti flutti e tanti
Picciole haueße, e troppo anguste sponde.

Da disusata violenza spinto
Correua il flutto ad inondar la valle
Era lago la Piazza, e fiume il Calle,
E la Cittade ondoso Labirinto.

Il troppo fosco horror rendea cotanto
Confuso il Ciel, che per tre spatij integri
Il Sol rotar non volle i lampi allegri,
Nè la Notte spiegar gemmato il manto.

Da cento, e cento lubrichi vassalli,
Hebbe tributo volontario il Tronto,
Che fatto ingiusto rege, audace, e pronto
Volle tiranneggiar l'amiche valli.

Se pria deuoto à la Città di Pico
Il piè baciò de le famose mura,
Hora senza ritegno ei s'assicura
Mouerle aspra tenzon fero nemico.

E disde-

E disdegnando homai de gli alti Ponti,
Nouello Arasse, l'adiosa soma,
Scuote con atto altier l'humida chioma,
E guerra indice con spumosi monti.

E qual vittorioso Capitano,
Per batter mura di superba Rocca,
Opra ferrate traui, e sempre scocca
Più forti colpi con robusta mano.

Cotal ruina horribile minaccia,
Ed auuentando à i Ponti Elci, & Abeti,
Fà tremar, fà crollar l'alte pareti
Il fiume alter con spauentosa faccia.

Ma raddoppiando le diuelte piante
Ogn'hora formidabili percosse,
Forza è, ch'il Ponte al fine à tante scosse
Cada, e l'inghiotta pur l'onda tonante.

L'onda, ch'omai la chioma più frondosa
Copre di Pioppi, e doue fece il nido
Semplicetto augellin, del fiume infido,
A l'hor iui natò plebe squammosa.

L'onda, che sozza frà gli acuti dumi,
E frà le tane di spinosi sterpi
Suffoca ancor le velenose serpi
Strette, ed auuolte in lubrichi volumi.

L'on-

L'onda, che seco raggirando balza
Rotte schegge, alti scogli, alpestre rupi,
E ne vortici suoi rapidi, e cupi
Hora aßorbe gran tronchi, hora gl'inalza.

Stillaua pria con limpidi zampilli
Entro nera spelunca à goccia à goccia,
L'onda gelata da scabiosa roccia,
Secreta stanza di Piloro, e Filli.

Et hora in questa fatta horrida grotta
Formando tal rumor, ch'il mondo assorda,
Diluuia l'acqua impetuosa, e lorda,
E un fiume intero v'entra, e iui s'ingrotta.

Scopre l'intima selce, e'l tufo scabro
Impouerito homai di poca terra
Il colle, e'l monte, e se medesmo atterra
Fatto del danno suo mal cauto fabro.

Posciache riuersando à nembo, à nembo
Prodigamente Giuno le procelle,
Egli lieto l'accoglie, e insieme à quelle
Offre ampiamente l'arido suo grembo.

Per intenso dolor con occhi asciutti
Il pouero cultor vide, che il crudo
Fiume rapigli di pietade ignudo
Del dolce Bacco i sospirati frutti.

Le guance lacerò, squarcioßi i crini
Il timido Pastor, ch'il caro armento
Vide preda de l'onde, e in fero accento
Più volte bestemmiò gli empi destini.

Oue trasse tal'hor notte serena
Il Villanel sott'humile Capanna,
Co'l suol di lieui ariste, e'l ciel di canna,
E' fatto lido d'infeconda arena.

Vdij talhor sopra frondoso legno
Balenando cadere à me vicino
Folgore horrendo, e nel percosso Pino
Restar del suo fragor perpetuo il segno.

Tonar superba mole al Tebro in riua
Vdij talhor di horribile rimbombo,
Et alternando ancorche lieto il bombo,
Il mio volto per tema impallidiua.

E quand'anco da l'antro Austro sen fugge,
E'l sonoro Ocean mesce, e conturba,
Celasi per terror l'ondosa turba,
Oue men rauco il mar mormora, e mugge.

Ma son sembianze homai troppo ineguali
Folgore, irato mar, fulmin terreno,
A l'impeto del Tronto irato, e pieno,
Che s'erge sù doue fù'l varco à l'ali.

Im-

Impetuosamente horride belue
Vedresti per le liquide pianure
Seco trar l'onda, e frà quell'onde oscure
Rotar case, e natar l'intere selue.

Malcauto Peregrin, che vide l'onda
Scorrer sì gonfia per gli aperti campi,
Esser pensò colà, ù il Sole i lampi
Vibra accesi, e l'Egitto il Nil feconda.

Le Driade, le Napee, e l'altre Ninfe,
C'habitan l'onde, od oprano le frecce,
O veston le seluatiche cortecce
Tutte stupir de le cangiate Linfe:

Stupir, ch'il Tronto, ch'aggirar solea
Lubrico il piè per limpida pendice,
E che scopriua altrui ciò che felice
Nel più secreto fondo ei nascondea.

E che più volte à lor fido consiglio
Somministrò co' liquidi Zaffiri,
E come s'orni il crin, l'occhio si giri,
E come rida in sù la Rosa il Giglio.

Hora fatto d'horror scena funebre,
E bara de cadaueri insepolti
Di pallor sparsi, e in nero fango inuolti,
Fà stillar di pietà mille palpebre.

Fù chi pensò, ch'il secolo di Pirra
Già ritornaße al mondo, ond'altri il voto
Preparaua à Nettuno, altri diuoto
Offriua al diuo Gioue incenso, e mirra.

O quante volte il Tridentato Dio
Riuolto ad Ino ad Anfitrite, à Glauco,
Chi è, disse, costui sì altero, e rauco,
Ch'esser mostra rubelle al regno mio?

Mirate là, come per larga foce
Sgorgando in mar qual tortuosa biscia
Serba frà onde mie ben lunga striscia,
E non l'aresta lo mio guardo atroce.

A l'hora anco egli i suoi spumosi regni
Scosse co'l gran Tridente, e in un s'udiro
Tonando i flutti in un profondo giro
Riuoltati assorbir volanti legni.

Così cauallo indomito, ch'il morso
Rallentato si senta, vrta, e si scuote
Pesta il suol, sfida l'aure, e in varie rote
Girando squassa horribilmente il dorso.

Ma poiche in volto formidabil scerse
Il mar d'Adria turbato, in carro assiso
A le guerre del Ciel, de l'onda fiso,
E muto spettator gli occhi conuerse.

Così

Così dicea con più sonori carmi,
Posta da canto l'vmile sua cetra,
Aldin, che di dolcezza i marmi spetra,
Aldin, che canterà guerrieri, & armi.

In nozze de gli Signori Leonida Malatesta, e Deianira Coppoli.

NOn più roza beltà, pouero ammanto
Ti caglia Euterpe mia; negletta, muta
Resti là frà Pastor la tua Cicuta,
Che frà loro hebbe di dolcezza il vanto.

Che se cantar di peregrini amori,
Honorato desir l'alma ti punge
Cotanto alto di quella il suon non giunge
Sprezzansi infrà le Cetre i suoi stridori.

Ergi dunque lo stil, rischiara i carmi,
E canta meco al suon di Tosca lira,
Due alme accese in amorosa Pira
Di nobil coppia in vn gli amori, e l'armi.

Canta di lui ch'il glorioso Nome
Di LEONIDA trasse inuitta prole
Di CARLO, al cui valore è lieue mole
Render le forze infide oppresse, e dome.

Sallo il Gallico Rodano, ch'ogn'hora
Chinando il corno à graui imperij sui,
Rendesi formidabile ad altrui,
E nouo Idaspe le sue arene indora.

MA

Ma tù di Padre tal figlio ben degno,
Da cui l'Italia desiosa attende
Serie chiara d'Heroi, douunque stende
L'ondose braccia sue l'humido regno.

Lascia l'armi da canto, e lunge homai
Sian de le Trombe i fremiti feroci;
Sol'opra in vece lor tenere voci
Cari sdegni, onte dolci, e dolci lai.

Ecco lieto Himeneo con santo laccio
A Donna nò, ma à mortal Dea ti stringe,
Forse ti sembrerà rigida Sfinge,
Ma al fin punta d'Amor cadratti in braccio.

E se ella pur di sdegno inostra il volto,
E par ch'à preghi tuoi s'inaspri, e indure;
Armato di dolcissime punture
Staßene Amor frà quelle rose accolto.

Così l'Api ingegnose vnite, e strette
Per liete valli, ò per fioriti prati,
A custodire i dolci faui aurati,
Oprano pungentissime saette.

Non ceder tù, che le natie durezze,
Le rigide repulse à donna inerme
Son troppo scarsi aiuti, & armi inferme,
Nè vaglion contr'Amor sì frali asprezze.

E tù, cui tanto il Ciel benigno arride,
Vergine Deianira appò cui cede
L'altra ch'à le sue guerre ampia mercede
Con Acheloo già si propose Alcide.

Da lui non fuggir nò, lungi in disparte
Non men d'Alcide inuitto, e generoso
È Leonida altero, il regio sposo,
In cui vanno del par Minerua, e Marte.

E se di Palme, ò pur d'Allori, e d'Ostri
Sia de la stirpe sua ferace il grembo,
E s'ei stendea dal Rubicone al Brembo
Il vasto impero suo Gloria il dimostri.

Gloria tal, che spiegando illustre volo
Per l'Italico Ciel di nobil grido
Empie l'arsiccio, e l'aghiacciato lido,
E passa altera ogni remoto Polo.

Ardano dunque homai perpetue faci
D'entrambi i cori, e le corporee salme;
E stringan più tenacemente l'alme
Groppi di dolci, & iterati baci.

Fra i vezzi, e fra i dolcissimi sospiri
Vāghi hor vermiglia, hor pallida la faccia;
Sian per gli amplessi liuide le braccia,
Co i sospiri de l'vn, l'altra respiri.

Ecco già chiusa in tenebroso velo
Sorge la Notte al solito lauoro,
Per ricamar là sù con fila d'oro
Nouella Aracne, il manto azurro al Cielo.

E già d'intorno al talamo festiuo,
Intenti à' dolci, & amorosi studi,
Stanno attendendo gli Amoretti ignudi
Con Citerea più bella altro Gradiuo.

Sì disse Aldino in sù le sponde herbose
Del Tronto altero, e da l'opposte arene,
Voci alternando di dolcezza piene,
Con intiera fauella Eco rispose.

Contro la Maledicenza.

CANZONE.

CRuda figlia d' Auerno,
Maledicenza atroce
Nata frà lo stridor, frà le querele
Giù ne l'Abisso eterno
Presso la Stigia foce,
Che da le velenose horride labbia
Del Can trifauce beui amaro fele,
Tù quella sei, ch' accesa
Di pestifera rabbia
Fiedi con graue offesa,
E saetti ne petti de mortali
Infetti di veleno acuti strali.
Tù più crudo Auoltore
Co'l rostro, e con l'artiglio
Miseramente, e in strania guisa altrui
Squarci il sen, rodi il core;
Se giri il tetro ciglio
Peggior fera, ch' asconda Erebo in seno,
Affascinando i cor co gli occhi tui
L'alme infetti, ed ancidi,
Tu sparsa di veleno
Presso gli horridi lidi,
Stanza conforme à l'anime rubelle,
Accendi in Flegetonte atre facelle.

Tù

Tù ſolo armi la mano
Di crud' Angui rapiti
Dal crin d' Aletto inſerpentato, e nero,
E con furore inſano
Poſcia tù accendi, e inuiti
Al ſangue altrui le vipere nocenti,
Che ſquaſſando con moto iniquo, e fero
Le lor liuide teſte,
Ed in ſibili algenti
Sciogliendo le lor preſte
Lingue, e le membra lubriche inarcate
Son di ſe ſteſſe ſolo armi, & armate.
Soura barbaro lido
Sagittario ſagace
Ad inuitto corſier premendo il dorſo,
Con nouo modo infido,
Simulator mendace
Anco fuggendo, e non fuggendo ancide;
Ma tù moſtro peggior di Tigre, ò d' Orſo
Sotto manto di zelo,
Sotto volto, che ride
Naſcondi acuto telo,
E ſotto vel di fè, di puri ardori
Lacerando la Fama, ancidi i cori.
ùp'ù fera Sirena
Entro Ocean de Pianti
L'alme addormenti in ſempiterno oblio;
Tù con aſpra catena
Di Teſſalici incanti,
Peggior di Circe inſidioſa Maga,
L'alme leghi in ſeruaggio, e rio;

G Rabido

Rapido cane, ed empio
Ogni più fera piaga
Ogni più crudo ſcempio
Fai con tuoi denti horribilmente ingordi,
E ne l'iſteſſo punto, e latri, e mordi.
Chi fia ſi merauigli
Dunque ſe non ti cale
Di veraci conſigli?
Anzi accecata da l'altrui parole
Reſti Talpa notturna al vero Sole.

MADRIGALI

Bella D. portaua su le trecie vn fior di perla in forma di Rota.

QVAL t'appresta mio core
Nouo tormento Amore,
Sù l'aureo crin costei
Quasi noua fortuna asconde in fiore
La Rota, oue raggira i pensier miei.
O bellissima pena, o stratio amato,
Chi fia ch'omai ricusi esser girato
Con leggiadro martoro
Sopra Rota di perle, in piazza d'oro?

Strap-

Strappò a caſo capelli alla ſua D.

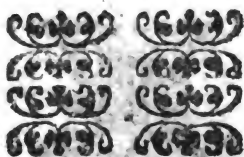
CO'L viuace Alabaſtro
De la candida man l' Ambra del crine
Stringea madonna in colorito naſtro;
Quando mia man bramata
Inuitata d' Amore alle rapine,
Corſe à predar le fila peregrine,
Facendo ingiurioſa
Le vendette del core
Ch'il fè di paglia à sì bell'ambra Amore.

Donna, ch'inaffiaua i fiori di sera.

LA mia leggiadra Nice
Perche rimira languida, & accesa
Per gli ardori del Sol l'herba infelice,
Hor le porgo in difesa
Di ruggiadose stille onda gelata,
Et à me la spietata,
Ch'al Sol de' suoi begli occhi hò 'l cor di cera,
Oime ministra ognihor fiamma più fera.
Così adoprando hor l'acque, hora gli ardori,
Dona vita à le piante, e morte a i cori.

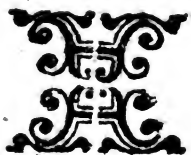
Sogno

Sogno lusinghiero.

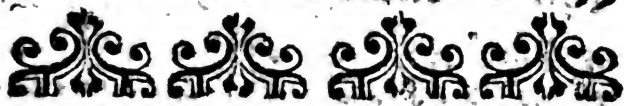
NOTTE, notte gelata,
Entro i tuoi freddi orrori,
Fille, che sembra il dì rigido ghiaccio,
A l'alma addormentata
Si mostra accesa in disusati ardori.
Mà non m'inganni nò, sì crudo laccio
Non fia che più m'annodi,
Riconosco d'Amor l'vsate frodi,
Che cibandomi il cor di falsa spene,
Dona in ombra i piacer, certe le pene.

Mad. Si leuaua la mattina à buon'hora.

ANcor non hà sù l'aure matutine,
L'Alba dal sen, da l'vrna
Sparso nembi di fior, pioggie di brine,
E tù l'ombra notturna
Chiaro mio Sol raßerenando vai?
Nò nò, torna, che fai?
Serba l'vsato stil, sai che non suole
Vscir in Ciel prima del'Alba il Sole.

D. ch'inaffiaua i fiori di mattina.

VEdi Nice colà su'l verde stelo
Que' languidetti fiori
Che fatti pria di sue bellezze auari,
Entro i notturni orrori
Eransi ascosi in tenebroso velo,
Hor mentre scarsi vmori
Tù de la gelid' vrna
Soura lor versi con la mano eburna
Apron le foglie, e'l vago stel s'infiora
Imaginando che sij tu l'Aurora.

Loda gli occhi bianchi.

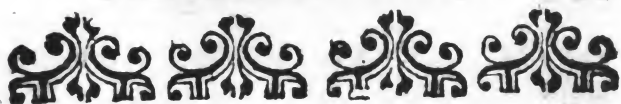
ALTRI ne gli occhi ammiri
Tinte di lieto brun nere pupille,
Et altri arda, e sfauille
Per viuaci Zaffiri;
Ch'io da vostri purissimi candori,
Traggo graditi ardori
Occhi beati, e voi sarete soli
Ne le tenebre mie candidi Soli.

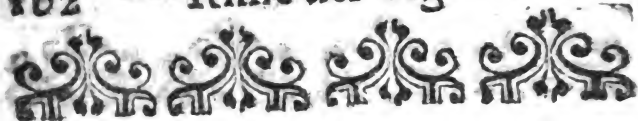
Loda

Loda gli stessi.

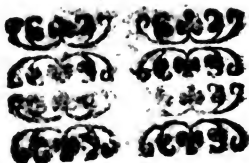
SON veri messi, ò lusinghier bugiardi
Amorosetta Fille
Quegli, ch'à cento à mille
Io ti veggio alternar pietosi sguardi.
Certo teme il mio cor, che non s'asconda
Entr'i candidi giri
Qual scoglio in placid'onda
Fero duol, crude fiamme, aspri martiri,
Ma non fia ver, ch'amore
Di così folle error l'alma m'appanni
Da bianchi lumi io non pauento inganni.

Loda gli stessi.

BELLA mia Fille, è ver, che non sostiene
Il candor de tuoi lumi occhio mortale,
Perche ogni vista è frale
Presso candidi oggetti,
Ma à sua voglia saetti
Il guardo arciero tuo, nulla mi cale,
Ch'in ardor così candido, e felice
Se morrò Talpa, sorgerò Fenice.

Loda

Loda gli stessi.

QVELLA candida insegna,
Che spiega amor sù candidi tuoi lumi,
Filli, è ver, che promette
Con presagi veraci
Ale guerre del cor perpetue paci:
Mà da l'arco seren di sì begli occhi
Temo, che pungentissime saette
Amor in me non scocchi;
Come auenta talhor frà lampi ardenti
Candida nube folgori nocenti.

Loda gli stessi.

COME limpidi fiumi
Oue son men profondi
Scopron le parti più secrete altrui.
Fille, così de candidi tuoi lumi,
Che scarsi son di cristallino humore.
Ne' più remoti fondi
Quasi in due specchi io ti rimiro il core.
E già si inuenta da begli occhi tui
Pende l'anima mia, che omai m'auiso,
Che fia di sì bel fonte ella il Narciso.

DOROTEA.

Anagram.

TE ADORO.

DA le ſtelle prendeſti
L'oro puro del crine,
La porpora, e le brine
Del bel labro, e del dente
Da l'Aurora naſcente.
Da le sfere celeſti
Il ſuon de le parole,
Ne begli occhi accoglieſte,
Quaſi in doppio Epiciclo, vn doppio Sole,
E ſenza nube, ò velo
Sembra il bel uolto tuo lucido cielo.
Quindi ſempre, ò mia DORI
Come tutta del ciel ſia ch'io TE ADORI.

Scherzo

Scherzo di Frenguello Cieco.

QVESTO cieco augelletto
Che mille voci, e mille spirti asconde
Entr'il canoro petto
E con musici accenti
Fà garrir l'aure, e risonar le sponde.
Dice la mia licori,
In queruli lamenti,
Piange i suoi dolci amori.
Fille, allhor le risponde.
Non piange nò; son liete le sue note;
Che chi gli occhi non hà, pianger non puote.

Mad. Si copre per la pioggia.

HOR che da l'alta reggia
Folgora Gioue, il Ciel tuona, e lãpeggia,
E de le nubi i Venti
Scuoton di pioggia rapidi torrenti,
Fille con manto incolto
Gli occhi ti copri e'l volto?
Ah, mal ſaggia che fai?
Suela i ſereni rai,
Scopri il Sol de tuoi lumi, e sì vedrai
Dileguarſi le pioggie, e d'ogni intorno
Sparir le nubi, e ſerenarſi il giorno.

Mad.

Mad. Non cura la pioggia.

LA mia spietata Fille
Auezzi a' larghi pianti,
Ch'il cor per gli occhi in lagrimose stille
Ogn'hor le versa auanti,
Prende à schermo del Ciel nembi, e tempeste,
Com'a punto d'amore
Sprezza l'ira e'l rigore.
E con semplice veste:
Và frà i lampi, e le piogge ognihor sicura
Che chi è cinta di foco, acque non cura.

Alla

Alla Signora Rosana.

HAI di Rosa il bel nome,
La tua candida gota, il molle labro
Sparse di Rose Amore industre fabro,
E d'ogni altra bellezza peregrina,
Quasi Rosa trà fior, la Rosa sei,
Hor di sì bella Rosa,
Già che serbo nel cor l'acuta Spina.
Io volentier torrei
Pria che languisca in sù la siepe ombrosa
Esser l'Ape amorosa.

IL FINE.

INDICE

INDICE
De Sonetti, Canzoni, e Madrigali.
Con gli Argomenti d'esse Compositioni.

A

SONETTI.

Ri-

SO-

INDICE.

C

SONETTI.

CANZONI.

MADRIGALI.

D

SONETTI.

Del

INDICE.

MADRIGALI.

E

SONETTI.

Ecco

F

SONETTI.

SO-

INDICE.

I.

SONETTI.

L.

SONETTI.

CANZONI.

MADRIGALI.

H 2 Don-

CAN-

Ten-

INDICE.

Il fine dell' Indice.

INDICE
De Sonetti, Canzoni, e Madrigali.
Con gli Argomenti d'esse Compositioni.

A

SONETTI.

Ri-

SO-

INDICE.

C

SONETTI.

CANZONI.

MADRIGALI.

D

SONETTI.

Del

INDICE.

Ecco

INDICE.

F

SONETTI.

H bili.

SO-

INDICE.

I

SONETTI.

L

SONETTI.

CANZONI.

MADRIGALI.

INDICE.

Il fine dell' Indice.